

**L'ECONOMIA  
DELLO SVILUPPO  
TRA  
MODERNIZZAZIONE  
E DIPENDENZA**

**DEBORA VALENTINA MALITO**

**PHD STUDENT IN POLITICAL STUDIES,  
GRADUATE SCHOOL IN SOCIAL, ECONOMIC  
AND POLITICAL SCIENCES,  
UNIVERSITY OF MILANO**

**[DEBORA.MALITO@UNIMI.IT](mailto:DEBORA.MALITO@UNIMI.IT)**

## INDICE

<b>1. <u>Premessa. Il diritto e l'economia dello sviluppo</u></b>	<b>p. 3</b>
Il concetto di sviluppo	4
Il diritto internazionale allo sviluppo	5
<b>2. <u>Lo schema ortodosso e il modello neoliberista</u></b>	<b>7</b>
2.1 Le teorie della crescita : neokenesiani neoclassici e liberisti	8
2.2 La teoria della modernizzazione	11
2.3 Rostow: The Stages of Economic Growth	13
2.4 Dicotomia tradizione-modernità	16
2.5 La critica al marxismo	18
2.6 La critica alla modernizzazione	19
2.7 Implicazioni politiche della teoria	20
<b>3. <u>La scuola latinoamericana dell'economia dello sviluppo.</u></b>	
<b><u>Il desarrolismo</u></b>	<b>p. 22</b>
3.1 La critica alla teoria dei costi comparati	23
3.2 Prebisch e Singer: il deterioramento delle ragioni di scambio	24
3.3 Furtado e la modernizzazione marginale periferica	27
<b>4. <u>La Teoria della Dipendenza</u></b>	<b>p. 29</b>
4.1 André Gunder Frank e la <i>dependencia</i>	30
4.2 Sviluppo del sottosviluppo	32
4.3 Imperialismo	34
4.4 Surplus potenziale ed effettivo, Baran	36
4.5 Lumpenborghesia e lumpensviluppo	37
4.6 Samir Amin: la Déconnexion	38
4.7 Dos Santos: le crisi e i paesi sottosviluppati	40
4.8 G. Arrighi: Struttura e sottosviluppo	41
4.9 La crisi della dipendenza	45
<i>Riferimenti bibliografici</i>	47

## **I. PREMESSA**

### **IL DIRITTO E L'ECONOMIA DELLO SVILUPPO**

In seguito al processo di decolonizzazione, l'emergere sullo scenario internazionale degli stati deboli del Terzo Mondo ha portato alla ribalta il problema dello sviluppo e del sottosviluppo: ovvero delle differenze esistenti tra stati formalmente uguali, in termini di performances e capabilities economiche, sociali e politiche.

La nascita degli stati postcoloniali si è declinata sulle caratteristiche di un pre-esistente Sistema Internazionale in cui la soglia di accesso era rappresentata dalla forma dello Stato-nazione, modello poi elevato a forma esclusiva di organizzazione politica. Il processo di state-building in molti contesti ex-coloniali si è sviluppato a partire dal veto posto dal sistema internazionale, non solo sul tema della sovranità politica, quanto sul tema della sovranità economica. Lo sviluppo è diventato dunque l'imperativo morale che ha modificato il concetto di sovranità nell'esperienza statale di molti paesi del cosiddetto Terzo Mondo. L'intero framework giuridico-istituzionale riguardante le colonie è stato modificato ed una particolare innovazione normativa ha cambiato in maniera sostanziale gli schemi classici della statualità: il concetto di sviluppo è stato esteso alla nozione di diritto alla sovranità economica. Attraverso l'internazionalizzazione della decolonizzazione lo sviluppo è diventato non soltanto un'aspettativa internazionale, quanto un diritto. Il risultato più drammatico di questo cambiamento è stato quello di aver creato una tipologia di attore del sistema internazionale peculiarmente debole: lo stato post-coloniale. La decolonizzazione ha completato, da questa prospettiva, l'opera di distorsione ed alterazione dei processi politici organizzativi e istituzionali, intrapresa ed inaugurata dal colonialismo.

L'estensione della sovranità giuridica, con l'obiettivo di migliorare la situazione socio-economica dei paesi di nuova indipendenza, ha legato maggiormente questi paesi alle dinamiche economiche del sistema capitalista: attraverso la modernizzazione, la liberalizzazione del commercio internazionale, e una più stringente relazione nord-sud.

Nel passaggio dal colonialismo all'indipendenza, la distribuzione geografica del potere non ha subito alcun cambiamento: è cambiato invece il framework giuridico-morale all'interno del quale le politiche neocoloniali di cooperazione e sviluppo hanno trovato la propria legittimità. La società internazionale è diventata un'associazione

assistenziale con lo scopo di sostenere i propri membri più poveri, e l'umanitarismo infuso nelle istituzioni volte al perseguimento dello sviluppo è diventato la legittimazione all'interferenza, ovvero l'ennesimo cavallo di Troia degli stati forti del sistema internazionale nei confronti delle statualità deboli.

### **Il concetto di sviluppo**

L'idea dello sviluppo deriva da una metafora che identifica la società con un organismo vivente, in trasformazione, secondo un processo di maturazione progressiva volto al raggiungimento dello status della modernità. L'idea dello sviluppo richiama la metafora della crescita nell'organismo, per cui non esiste una parte della società che cresce senza il progresso di tutte le altre componenti. Lo sviluppo è dunque immanente all'organismo, è direzionale, cumulativo e irreversibile, e ha un obiettivo specifico: il raggiungimento delle piene possibilità. Esso implica una differenziazione strutturale, poiché ogni parte della società si specializza in determinati compiti, aumentandone la complessità. L'idea organicista dello sviluppo si è coniugata nel tempo con l'idea del progresso (a partire dal contributo di filosofi quali Spencer, Comte, Saint Simon): questa identificazione è una novità moderna figlia della cultura e filosofia occidentale, non un elemento storico, tantomeno universale.

Sul piano qualitativo lo sviluppo si traduce nell'impulso verso un'economia avanzata, ovvero nel passaggio da una agricoltura di sussistenza ad una economia di mercato, accompagnata da un processo di industrializzazione; mentre sul piano quantitativo si traduce nel raggiungimento di determinati standard economici, (livello del reddito nazionale, la produttività, il tasso degli investimenti, ecc...). Questa visione dello sviluppo, se pur ampiamente criticata, rimane il paradigma dominante<sup>1</sup> che attribuisce al modello di sviluppo occidentale un'eccezionalità universale, indice della percorribilità del modello da parte di tutti i paesi in via di sviluppo.

---

<sup>1</sup> Proprio questa concezione dello sviluppo è contenuta nella Carta delle Nazioni Unite, che riconosce 'unequal capacities of different peoples for self-government and the necessity of trusteeship', nonché 'that the particular circumstances of each territory and its peoples and their varying stages of advancement' (Carta delle Nazioni Unite, art. 73).

## **Il diritto internazionale allo sviluppo**

La sovranità degli stati europei si muove nel contesto del diritto internazionale classico, in un contesto di norme universali di reciprocità tra stati sovrani ritenuti agenti capaci e responsabili. La logica negativa dell'ordine internazionale capitalista si basa sul laissez-faire: gli stati forti non necessitano alcuna tipologia di assistenza, e per questo sono (formalmente) indifferenti alle condizioni socio-economiche dei singoli agenti. Al contrario, la sovranità dei paesi in via di sviluppo è soggetta anche ad una logica positiva<sup>2</sup> poiché essa presuppone che lo sviluppo economico entri a far parte dei diritti legittimi di uno Stato. Gli stati di nuova indipendenza non sono nella condizione di poter concorrere con gli stati forti del sistema internazionale, secondo il principio della reciprocità. È per questo motivo che i governi dei paesi sottosviluppati hanno avanzato la necessità di stabilire norme preferenziali, riguardanti aspetti economici e commerciali, tali da compensare la propria posizione svantaggiata. È in questo contesto che è nato il diritto internazionale allo sviluppo<sup>3</sup>, ovvero la formalizzazione giuridica dell'ineguaglianza economica degli stati, i cui elementi paradigmatici sono la limitazione della clausola della reciprocità e l'estensione del trattamento preferenziale ad una data categoria di paesi sottosviluppati.

Questa innovazione giuridica ha aperto nuovi varchi attraverso cui i paesi avanzati possono perpetuare le proprie relazioni di potere nei paesi periferici. Nel momento in cui uno Stato interferisce in materie che appartengono essenzialmente alla competenza interna di un altro Stato (domestic jurisdiction), esso opera in violazione del diritto internazionale<sup>4</sup>. Tuttavia al di là dei principi formali, tra paesi sviluppati e non si sono storicamente prodotte delle relazioni asimmetriche di potere, in cui le metropoli occidentali hanno esercitato un'inferenza pregnante, non solo nella definizione della sfera economica, quanto nella definizione della sfera sociale e politica. A partire dalla seconda metà del secolo scorso le relazioni internazionali tra stati forti e stati deboli si

---

<sup>2</sup> La definizione di una logica positiva e negativa nel diritto internazionale si riferisce alla più o meno possibilità di imporre degli obblighi per il raggiungimento di taluni principi.

<sup>3</sup> Le fonti del diritto internazionali allo sviluppo sono: la dichiarazione delle NU "Establishment of a new international order; la Carta "Economic Right and Duties of State; l' art.1, art.55, art. 56 della Carta delle Nazioni Unite.

<sup>4</sup> L'art. 2<sup>^</sup>7 della Carta delle Nazioni Unite pone un limite all'attività della stessa organizzazione e degli stati membri: il limite della domestic jurisdiction, secondo cui lo 'Stato non incontri limiti circa il trattamento dei propri sudditi, oppure in relazione alla propria organizzazione di governo o infine nell'attività di utilizzazione del proprio territorio (Conforti 2001, 139).

sono modificate, fondandosi non più su un principio di espropriazione e sfruttamento coloniale, quanto su un principio assistenziale e un trattamento preferenziale. L'assistenza finanziaria ai paesi sottosviluppati si è concretizzata in una relazione altrettanto asimmetrica tra donatori e beneficiari, che non solo ha annullato la potenziale efficacia caritatevole di queste transazioni, quanto ha costituito il presupposto principe per la preservazione degli stessi rapporti di sfruttamento e subordinazione, ampiamente definiti sotto il concetto di neocolonialismo. Così come scrive R. Jackson,

providing financial assistance or relief to a sovereign member of international society is ethically more ambiguous than providing it to a citizen within domestic society because we cannot be certain that it will get those who can best use it or most need it. In giving aid to a citizen it is clear who the beneficiary is. But in giving assistance to a country it is not as clear. (Jackson 1990, 137).

Contrariamente a quanto sostenuto dall'approccio economico dominante gli stati deboli del Terzo Mondo non traggono beneficio dall'ordine economico liberale (Jackson 1993, 136), sono bensì sottoposti a due diverse forme di assoggettamento imperialista:

1. all'interno, attraverso un commissariamento assistenziale speciale (l'aiuto allo sviluppo) che mina la legittimità interna dello Stato;
2. all'esterno, essendo inseriti nel contesto neoliberales globale, devono concorrere con le economie più avanzate per far fronte alle proprie relazioni economiche.

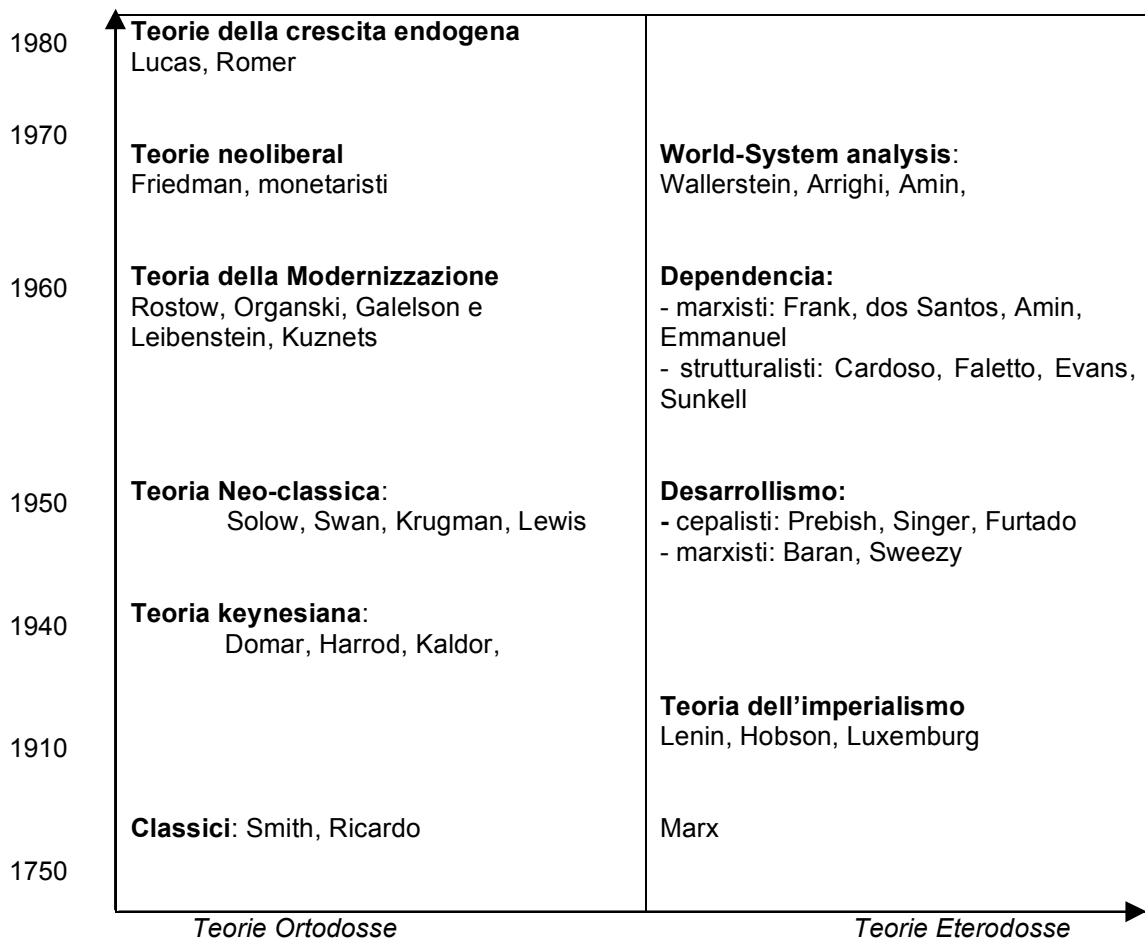
Le soluzioni studiate per la problematica dello sviluppo non hanno modificato la relazione asimmetrica esistente nelle relazioni tra il Nord e il Sud del Mondo.

A partire dagli anni '50 sulla nozione di sviluppo e sulle teorie economiche dello sviluppo si è concentrato un forte dibattito accademico i cui protagonisti principali e antitetici sono stati i teorici della modernizzazione e quelli della dipendenza. L'obiettivo di questa dispensa è quello di tracciare le principali linee ed evoluzioni di questo dibattito.

## **II. LO SCHEMA ORTODOSSO E IL MODELLO NEOLIBERISTA**

La problematica dello sviluppo è diventata oggetto di un ampio dibattito accademico all'interno dell'economia politica che, a partire dagli anni '40, ha coinvolto differenti economisti, prevalentemente neoclassici keynesiani e neomarxisti. Nel secondo dopoguerra l'articolazione di questo dibattito diede vita ad uno specifico ambito disciplinare, l'economia dello sviluppo, che si colloca in totale continuità non solo con l'eredità del dibattito economico precedente, ma anche con i contributi derivanti da altre discipline delle scienze sociali come la sociologia e la politologia. Proprio questo carattere interdisciplinare rende le categorizzazioni di questo settore difficilmente rappresentative dell'estensione ventricolare del dibattito. Un tentativo molto schematico per rappresentare la complessità di questo framework teorico è la seguente sistematizzazione:

**Figura 1. Le Teorie dello sviluppo nel dibattito economico**



## 2.1 Le teorie della crescita : neokenesiani neoclassici e liberisti

La teoria della modernizzazione (Rostow 1959) è nata all'interno del dibattito riguardante la teoria della crescita, e molto spesso i due termini vengono usati come sinonimi. In realtà nel momento in cui alla posizione ortodossa espressa dalla modernizzazione si sono contrapposte delle risposte non ortodosse, elaborate da neomarxisti e desarrollisti, questo dibattito ha dato vita ad un altro ambito disciplinare, quello dell'economia dello sviluppo. In questo paragrafo passeremo brevemente in rassegna le posizioni che hanno preceduto questo dibattito, con l'obiettivo di fornire un quadro generale all'interno del quale si collocano le due teorie oggetto di questa dispensa, ovvero la *dependencia*<sup>5</sup> e la modernizzazione.

All'interno delle cosiddette interpretazioni 'ortodosse' riguardanti la teoria della crescita<sup>6</sup> vi erano due filoni di pensiero dominati: da un parte *l'approccio keynesiano* all'interno del quale si sviluppò il modello di Harrod-Domar (Harrod 1939, Domar 1957), di Kaldor (1955) fino ad arrivare alla teoria della crescita endogena (Lucas 1988, Romer 1987). Dall'altra parte vigeva *l'approccio neoclassico* all'interno del quale si sviluppò la teoria della crescita esogena (Solow 1956, Swan 1956) e quella di Lewis (1954). nome

- **Nell'approccio keynesiano** la crescita dipende dalla distribuzione funzionale dei redditi, ovvero dalle decisioni di investimento di coloro che possiedono il capitale. Proprio dalla concezione keynesiana dello sviluppo indotto fu creato l'aiuto allo sviluppo, basato sull'importanza dell'intervento statale e degli aiuti internazionali per avviare il processo di industrializzazione nei paesi poveri.

Il modello di Harrod (1939) attraverso l'equazione di reddito  $Y = C + S$  e la funzione del risparmio  $S = sY$  spiega che il tasso di crescita garantito ( $g$ ) di un'economia si determina dalla propensione marginale al risparmio ( $s$ ) e dal rapporto capitale-prodotto

---

<sup>5</sup> In questa dispensa verrà usata l'espressioni *dependencia* per indicare l'approccio teorico; il termine dipendenza invece verrà usato in riferimento alla significato della denominazione.

<sup>6</sup> La crescita può essere definita come l'espansione delle forze del lavoro e del capitale, l'incremento del commercio e del consumo. Per quanto riguarda la misurazione la crescita può essere calcolata attraverso l'incremento del reddito reale globale di un paese nel lungo periodo. Per tener conto del possibile aumento demografico un secondo strumento è l'aumento del reddito pro capite (aumento del reddito nazionale reale/aumento popolazione). Un terzo indicatore è quello che tiene in considerazione la distribuzione del reddito su una popolazione nella sua interezza, e la considerazione di indicatori sociali non-economici: incremento nel tasso di alfabetizzazione, condizioni di salute, servizi sanitari, aspettative di vita. Tuttavia, la fragilità di questi indicatori ha posto l'uso dei dati statistici ad una critica sempre maggiore.

marginale ( $c$ ), per cui:  $g=s/c$ . La crescita economica è instabile in essenza, ma la maggiore implicazione di questo modello è la definizione del ruolo dello Stato nella promozione e direzione degli investimenti, al fine di accelerare (dunque stabilizzare) la crescita nelle economie arretrate. Una recente evoluzione dell'approccio keynesiano è il modello della crescita endogena (Lucas 1988, Romer 1987) secondo cui esistono degli elementi endogeni al sistema-paese che ne influenzano il sistema di crescita, come lo sviluppo del capitale umano, il tasso di risparmio e il tasso di investimento in istruzione. L'accumulazione combinata di capitale fisico e capitale umano può sostenere la crescita.

- **I modelli neoclassici** sostengono invece che né la distribuzione funzionale del reddito, né l'accumulazione di capitali determinano in sé la crescita, che al contrario dipende da fattori esogeni quali per esempio il mutamento tecnologico. Solow affermava che la funzione di produzione aggregata  $Y= f(K, L)$  dipende da un fattore esogeno, il mutamento delle tecniche indotto da modificazioni dei prezzi dei fattori (lavoro e capitale). Il modello sostiene inoltre che i mercati competitivi (concorrenziali), liberi da eccessive regolamentazioni governative, sono capaci di assicurare un'allocazione efficiente delle risorse tale da assicurare una crescita economica stabile. Il modello neoclassico ipotizza dunque che l'economia capitalista può crescere in equilibrio di piena occupazione anche in assenza dell'intervento pubblico. L'implicazione più importante del modello è stata quella di concepire il progresso tecnico come un fattore acquisibile da tutti i paesi. Se la crescita dipende dalle scelte politiche di investire in fattori propulsivi, l'acquisizione di tecnologia da parte dei PVS può avere un effetto compensatorio (rispetto alla mancata accumulazione di capitali) tale da innescare il volano della crescita.

Questi modelli assumevano una rilevanza molto limitata per l'interpretazione e risoluzione delle problematiche economiche riguardante i paesi coloniali. Molti modelli erano visti come elaborazioni teoriche molto complesse ed astratte, aderenti ai principi dominati della teoria neo-classica e keynesiana, ma scarsamente aderenti alla realtà delle economie tradizionali dei paesi poveri. Le teorie più aderenti alla realtà dei paesi coloniali furono elaborate da Lewis e in seguito da Rostow.

A. Lewis (1954) formulò un modello dualistico, secondo cui le economie dei paesi periferici sono composte da due settori, quello moderno e quello tradizionale. La tesi generale di Lewis afferma che l'esistenza di una sovrappopolazione nell'agricoltura

tradizionale fa sì che un cambiamento nella distribuzione del reddito a favore dei profitti determini la crescita della produzione e dell'occupazione della forza lavoro nel settore moderno. Questa teoria analizza il meccanismo di cambiamento strutturale che le economie sottosviluppate realizzano nella loro evoluzione, da una struttura economica tradizionale (agricola) verso una struttura più moderna (manifatturiera). L'elemento centrale della teoria di Lewis è la definizione delle condizioni per il decollo di un'economia arretrata, ovvero il trasferimento di occupati dall'agricoltura all'industria, con un salario di poco superiore. Questa tesi si fonda sull'ipotesi che esista una disoccupazione nascosta che non intacca la produzione totale ma è la *conditio sine qua non* per la formazione del risparmio che verrà investito nell'industria.

La teoria della modernizzazione, benché sia nata all'interno del dibattito mainstream dell'economia neoclassica e keynesiana, deve la sua maggiore eredità alle **teoria economica liberista**. L'approccio liberale allo sviluppo si caratterizza per due elementi fondamentali: l'idea della modernità culturale e la metafisica del processo. La combinazione di questi due elementi legittima una visione secondo cui la modernizzazione, sia in quanto sviluppo politico che economico, è il risultato dei cambiamenti introdotti in ogni parte del sistema sociale dove gli individui perseguono i propri interessi. Da questo punto di vista la **modernità** può essere definita come la capacità di sostenere il cambiamento a partire proprio dagli interessi individuali.

Nonostante l'enfasi posta nel concetto di libero mercato, e su altri punti cardini del pensiero liberale, Rostow tenne in considerazione sia elementi dell'approccio neoclassico, sia elementi dell'approccio keynesiano (come per esempio l'utilità di un controllo statale sullo sviluppo interno di un paese). Ciò che accomuna i teorici della crescita con quelli della modernizzazione è il presupposto secondo cui i cosiddetti paesi in via di sviluppo debbano seguire lo stesso percorso seguito dai paesi del Nord, superando le barriere legate alla produzione preindustriale. Il sottosviluppo è dunque percepito come il risultato delle politiche erranee adottate da questi paesi.

Tuttavia per comprendere quali differenze rispetto alla teoria classica e keynesiana portarono Rostow all'elaborazione della teoria della modernizzazione, è utile considerare il seguente passaggio:

The classical theory of production is formulated under essentially static assumptions which freeze -or permit only onceover change- in the variables most relevant to the process of economic growth. As modern economists have sought to

merge classical production theory with Keynesian income analysis they have introduced the dynamic variables: population, technology, entrepreneurship, etc. But they have tended to do so in forms so rigid and general that their models cannot grip the essential phenomena of growth, as they appear to an economic historian. *We require a dynamic theory of production which isolates not only the distribution of income between consumption, saving, and investment (and the balance of production between consumers and capital goods) but which focuses directly and in some detail on the composition of investment and on developments within particular sectors of the economy* (Rostow 1959, 1).

## 2.2 La teoria della modernizzazione

La teoria della modernizzazione è nata negli Stati Uniti dopo la II Guerra Mondiale e uno dei maggiori teorici fu W. W. Rostow, che nell'opera del 1960 *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, elaborò la teoria degli stadi lineari della crescita. Questo modello teorico è stato elaborato per spiegare il fenomeno del **sottosviluppo**, ovvero l'arretratezza (in termini economici e politici) di tutti quei paesi che non sono giunti allo stadio della maturità dello sviluppo capitalistico.

La teoria della modernizzazione può essere compresa nel framework teorico dell'economia della crescita, per la sua eredità nei confronti dell'approccio neoclassico e liberista, e soprattutto per la sua impostazione positivista. Ma proprio Rostow fu particolarmente critico nei confronti di alcune espressioni di quel dibattito, che vincolavano i fattori della crescita esclusivamente ad input economici: Rostow sosteneva che il compito della teoria economica è anche quello di fornire una struttura esplicativa organica all'interno della quale le diverse discipline possono esprimersi. Il modello degli stadi, da egli stesso definito come un'opera di storia economica, stabilisce quali sono le propensioni allo sviluppo delle società: l'economia ne misura la variazione, mentre le altre discipline della scienza sociale ne spiegano i meccanismi sociali, politici e antropologici.

Secondo Rostow ogni economia o sistema politico evolve secondo regole che scandiscono il passaggio attraverso stadi successivi di benessere: nei paesi occidentali, a capitalismo maturo, il passaggio da uno stadio all'altro è avvenuto in maniera abbastanza uniforme e lineare, per cui è possibile tracciare un "sentiero dello sviluppo" che gli stati arretrati devono percorrere per intraprendere un miglioramento della propria condizione. All'interno di questo sentiero Rostow definì le condizioni necessarie che si

devono verificare affinché le economie del Terzo Mondo decollino. Lo sviluppo capitalistico è così concepito come una fase di uno sviluppo unilineare<sup>7</sup>.

Un elemento centrale della teoria della modernizzazione è la concezione pragmatica-pluralistica dei processi politici, ovvero l'idea secondo cui il progresso, e in particolare la sua dimensione temporale, possa risolvere il problema della diversità o ineguaglianze (economiche e sociali) esistenti all'interno di una data struttura politica.

Modernization theory is essentially an academic, and pseudoscientific, transfer of the dominant, and ideologically significant, paradigm employed in research on the American political system. The still dominant paradigm, despite increasing criticism and revisionism is, of course, the pragmatic-pluralist conception of political process, associated with a form of liberalism which links democratic legitimacy with high levels of participation and with egalitarian distributive outcomes. (Binder 1986, 3)

L'essenza pluralistica del concetto di sviluppo è legata alla concezione dello Stato così come sviluppata dalla filosofia pluralista occidentale. L'elemento centrale di questa concezione identifica la democrazia come l'unico sistema politico in grado di garantire che il costante cambiamento cui è soggetta l'attività umana avvenga in un regime di libertà. Questa prospettiva pluralista, se trasformata da una posizione ontologica ad una normativa, rappresenta l'essenza di un indirizzo politico che può essere assunto come riferimento. Questa prospettiva si fonda su un approccio prettamente liberale, che da una parte identifica le azioni interpersonali come determinate dalla cultura esistente, e dall'altro attribuisce al cambiamento il ruolo di motore della società stessa. L'interazione tra la metafisica del progresso e l'istanza pragmatica dei processi culturali da vita ad una concezione dello sviluppo che, partendo dalla sostenibilità del cambiamento, ha costruito un sentiero della sopravvivenza, istanza su cui si fonda la teoria degli stadi della crescita.

---

<sup>7</sup> Parallela alla teoria economica degli stadi dello sviluppo, vi è la teoria politica degli stadi elaborata da Organski secondo cui "lo sviluppo politico può essere definito come l'aumento dell'efficienza governativa nell'utilizzare le risorse umane e materiali della nazione per fini nazionali" (Organski, 1970). Parallelamente a Rostow Organski individuò quattro stadi: *la politica dell'unificazione primitiva; la politica dell'industrializzazione; la politica del benessere nazionale; la politica dell'abbondanza.*

### **2.3 Rostow: *The Stages of Economic Growth***

La divergenza maggiore tra la teoria della modernizzazione e la teoria neoclassica ruota intorno ad una determinata concezione della storia. Rostow affermava la necessità di una teoria della produzione in grado di isolare, non solo la distribuzione tra consumi investimenti e risparmi, quanto la composizione degli investimenti e lo sviluppo di particolari settori dell'economia. Rostow focalizza la propria attenzione su quei settori guida (leading sectors) all'interno dei quali si registrano differenti tassi di crescita: l'analisi di queste fasi, e delle scelte strategiche che avvengano al loro interno, è il presupposto dell'intera teoria, da cui emerge una concezione della storia come un'insieme di fasi, piuttosto che un continuum indistinto.

Rostow ha ipotizzato che tutte le società potessero essere classificate attraverso cinque stadi della crescita economica: a) la società tradizionale b) le precondizioni per il decollo, c) il take off, d) lo stadio della maturità, e) la società dei consumi e produzione di massa.

#### ***a. Traditional society***

La società tradizionale, o *Pre-Newtoniana*, è caratterizzata da un'economia di sussistenza e *auto-consumo* dove la popolazione è principalmente impiegata nell'agricoltura e allevamento, e non esiste alcuna forma di scambio economico. Il 75% della popolazione occupata è impiegata nella produzione dell'economia di sussistenza. La società è definita prenewtoniana per l'assenza dell'innovazione tecnico-scientifica che limita il trasferimento produttivo e la possibilità di valorizzare economicamente le risorse. Le scoperte Newtoniane segnano dunque lo spartiacque tra il mondo tradizionale e quello moderno.

#### ***b. Precondition for take-off***

Uno stadio particolarmente importante nel modello è quello delle precondizioni per il decollo, ovvero quando le intuizioni della scienza iniziano a concretizzarsi in progresso tecnico. Questo stadio coincide con la fase della prima industrializzazione, come nel caso dell'industria manifatturiera nell'Inghilterra del 1600. Le precondizioni riguardano dei cambiamenti radicali che coinvolgono tre settori non industriali, quali il trasporto, l'agricoltura e la finanziarizzazione. Le precondizioni riguardano inoltre *sia fattori politici*, quali l'instaurazione di regimi democratici, l'istituzionalizzazione e legislazione

del commercio, *sia fattori economici*, come l'investimento nell'istruzione e nella ricerca, la creazione di un sistema monetario bancario e creditizio per la mobilità dei capitali, lo sviluppo degli investimenti e attività imprenditoriali, lo sviluppo industriale in alcuni settori-guida. Questa limitazione dei settori trainanti lo sviluppo è ripresa dalla teoria dei vantaggi comparati di Ricardo secondo cui, in presenza di vantaggi comparati, affinché il commercio internazionale si sviluppi è necessario *a)* che vi siano differenze nei costi comparati dei due paesi, ed è sufficiente che *b)* il prezzo relativo stabilito dopo l'apertura degli scambi sia compreso tra i valori dei costi comparati vigenti nei due paesi in condizioni di autarchia.

Il problema principale di questa fase è la capacità di mobilitare risparmi per gli investimenti, e per questo motivo la durata temporale di questa fase può essere secolare.

#### ***c. Take off***

Una società percorre la fase del decollo quando la crescita dell'economia, guidata da alcuni settori, si estende a tutti gli altri e sorge una classe capitalistica che avvia nuove attività economiche (nuovi processi di produzione, industrializzazione e modernizzazione nell'estrazione delle materie prime e nell'agricoltura, ecc.). I mutamenti rivoluzionari nella produttività agricola sono particolarmente importanti, sia per l'avvio dell'urbanizzazione che per il processo di industrializzazione. Rostow sottolinea che in questa fase il tasso di investimento effettivo aumenta dal 5% (del reddito nazionale) a circa il 10% o più. Questo stadio si realizza in un arco temporale usualmente inferiore al secolo.

#### ***d. Drive in maturity***

Quando la società approda a questo livello i settori economici trainanti giungono a maturazione, attraverso un utilizzo più intensivo di tecnologie avanzate, e con un tasso più alto di investimenti e risparmi (circa il 15-20% del PNL). Raggiunta la maturità i settori trainanti cedono il passo a nuovi settori industriali. In questa fase l'attività produttiva prevalente è fondata sulle attività terziarie, in un contesto economico aperto che inizia a sviluppare fenomeni di integrazione e interdipendenza con le altre economie.

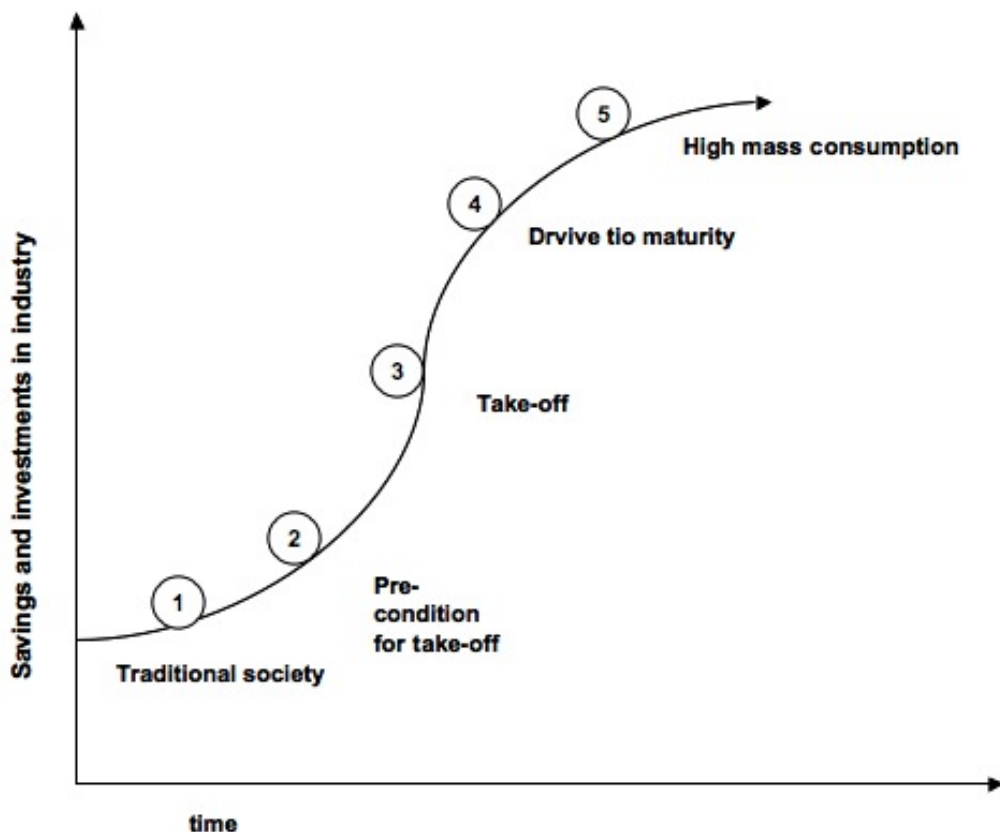
Questa fase ha una durata temporale ancora pressoché inferiore a quella precedente.

#### ***e. Age of high mass-consumption***

L'apice di questi stadi è descrivibile come pieno sviluppo, o la post-maturità delle società capitaliste, così come raggiunta dagli Stati Uniti negli anni '50. In questo stadio

i settori-guida sono orientati verso il consumo di beni durevoli e servizi. La modernizzazione si caratterizza per un sistema di produzione industriale ad alto contenuto tecnologico dove l'innovazione, scaturita dall'applicazione scientifica alla tecnologia, produce mezzi sempre più efficienti per la conduzione del lavoro. Questa società si basa su una divisione del lavoro molto complessa e molto più avanzata rispetto alle società precedenti. L'apertura economica comporta una commercializzazione di beni e servizi che, non limitandosi ai confini nazionali, si estende su una base globale, così come su base globale si estendono i consumi. Non a caso questa fase è anche definita come l'età del consumo e della produzione di massa: dunque la modernità corrisponde a quella fase di relativo benessere e consumismo generalizzato, proprio delle democrazie occidentali.

**Figura 2. Rostow, *The Stages of Economic Growth***



La teoria sostiene che tutte le economie, per loro natura ed esigenze intrinseche, passano attraverso queste fasi e giungono all'affermazione della piena maturità del sistema capitalista. Tutte le economie che non si trovano nello stesso livello di avanzamento massimo, tecnologico produttivo degli Stati Uniti, evidentemente si trovano in uno degli stadi precedenti. I motivi dell'esistenza di tali disequilibri risiedono

sia in cause politiche, che limitano i paesi nella capacità di avviarsi sul sentiero dello sviluppo, sia in cause prettamente economiche che riguardano l'efficacia dei propri mezzi (come per esempio la mancanza di materie prime) e del proprio sistema di accumulazione e profitto.

Questo approccio definisce lo **sviluppo** come il graduale avvicinamento dei paesi poveri non industrializzati agli standard politico-economici dei paesi ricchi. I paesi in via di sviluppo sono definiti come paesi ancora avviluppati in quei legami di arretratezza, che impediscono il decollo delle loro economie<sup>8</sup>.

Rostow sosteneva che la crescita dipende sia da fattori endogeni, quali gli elementi culturali, sia da fattori esogeni, che possono riempire il gap tra una fase dello sviluppo e l'altra. Da questa concezione discende l'idea della necessità di shock esogeni, utili al superamento delle strutture tradizionali della società; la gestione della trasformazione sociale spetta alle borghesie nazionali, che in funzione del proprio ruolo d'avanguardia, devono promuovere la trasformazione dell'economia reagendo agli shock esterni<sup>9</sup>.

#### **2.4 Dicotomia tradizione-modernità**

La dicotomia tradizionale-moderno è il paradigma fondamentale dell'intera teoria della modernizzazione. Il concetto di trasformazione è totalmente antitetico all'essenza del mondo tradizionale: per **modernizzazione** intendiamo l'insieme dei processi di cambiamento e mutamento su larga scala che investono una determinata società, trasformandone profondamente le strutture e i modelli di organizzazione sociale. Tendenze generali della modernizzazione sono quelle all'innovazione e al cambiamento, accompagnate da una visione del mondo che vede la società in continua evoluzione, e che si allontana sempre di più dalle forme che ha assunto nel passato. Lo stesso concetto di sviluppo è connesso al concetto di modernizzazione.

Questa dicotomia ha delle implicazioni molto importanti sul piano sociale: lo sviluppo necessariamente comporta la decadenza dei legami di comunità o di cittadinanza tradizionale, in prospettiva di una forte individualizzazione dei rapporti sociali, parallela a una forte parcellizzazione del lavoro, con divisione dei compiti, e

---

<sup>8</sup>Secondo la teoria l'inadeguatezza del sistema politico socialista contribuisce ad irrigidire la presenza di questi paesi nel libero mercato.

<sup>9</sup> Uno shock esterno potrebbe essere un'occupazione militare o una collaborazione tra indigeni ed occidentali.

stravolgimento dello spazio urbano. Considerando le caratteristiche delle società occidentali, dove particolari elementi sociali hanno favorito il dipanarsi delle forze dello sviluppo, i sostenitori della modernizzazione affermano che proprio le variabili socio-culturali hanno posto degli ostacoli allo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo.

Secondo l'approccio modernizzante le caratteristiche dei paesi sviluppati (l'accumulazione di capitale, la modernità, e il sistema politico) sono la chiave di volta dello sviluppo. L'accumulazione di capitali è il fattore più decisivo e i paesi sottosviluppati non riescono ad attivare un processo di accumulazione principalmente per tre motivi:

1. la mancanza di un disciplinamento del lavoro (ovvero l'esistenza di una divisione sociale del lavoro);
2. esistono condizioni lavorative sfavorevoli;
3. il consumo totale dei beni prodotti non lascia margini per l'estrazione di profitto.

La partecipazione al commercio internazionale invece garantirebbe la riduzione dei costi e l'aumento del risparmio. La teoria della modernizzazione dunque suggerisce un processo di acquisizione di quelle caratteristiche che porteranno alla modernità.

Nel quadro teorico della modernizzazione rientrano elaborazioni scientifiche provenienti sia dalla politologia che dalla sociologia: diversi studiosi cercarono di spiegare il fenomeno dello sviluppo attraverso una lettura dei processi culturali e sociali che accompagnano la struttura economica. Questo ambito prescinde dalle trattazioni di questa dispensa, tuttavia è necessario considerare che la teoria di Rostow si basa su elemento centrale della teoria struttural-funzionalista secondo cui le relazioni sociali sono determinate dalla cultura esistente, che allo stesso tempo determina i cambiamenti e adattamenti con le nuove circostanze sociali.

L'idea centrale dell'intera teoria struttural-funzionalista afferma che la struttura tradizionale delle società dei paesi poveri del Terzo Mondo sia un inibitore dello sviluppo. La categorizzazione degli stati all'interno di una griglia dicotomica tradizione-modernità si fonda sul lavoro svolto da Talcott Parson nell'elaborazione di tipi-ideali di società.<sup>10</sup> La teoria economica di Rostow si basa sul presupposto di Parson secondo cui la modernizzazione si verifica attraverso il passaggio da strutture multifunzionali a

---

<sup>10</sup> Parson elaborò una serie di parametri, o variabili strutturali, in base ai quali classificare le società e diverse culture, le quattro pattern variables sono: Particolarismo/universalismo; Diffusione/specificità, Ascrizione/acquisizione; Affettività/neutralità affettiva.

strutture specializzate, ovvero percorrendo la dicotomia tradizione-modernità, di cui la seguente tabella è un'esemplificazione (Tab.1):

**Tabella 1: la dicotomia tradizione-modernità nella dicotomia parsoniana**

DISCIPLINA DEL SOGGETTO	
Affettività	neutralità affettiva
Comunità	Ego
CRITERI CULTURALI	
Universalismo	Particolarismo
Ascrizione	Prestazione
<i>Diffusività (Bassa specializzazione – bassa produttività)</i>	<i>Specificità (Alta specializzazione – Alta produttività)</i>
<i>Orientamento <b>tradizionale</b></i>	<i>Orientamento <b>razionale-moderno</b></i>

Parson ha definito ogni azione come un sistema di alternative che consente all'ego e all'altro di orientarsi secondo delle variabili di configurazione (pattern variables). Questi modelli individuano due tipi di società, altamente esclusivi, quella moderna e quella tradizionale. Rostow in base a questa dicotomia elaborò una comparazione di tipo statico delle diverse società.

## 2.5 La critica al marxismo

Rostow, comparando la sua teoria con il marxismo, affermava che il nodo di fondamentale differenza tra i due approcci riguardava la concezione dell'uomo e della storia; questa osservazione si rifà ad una critica weberiana secondo cui il marxismo, basandosi su una concezione della storia pregna di determinismo e dogmatismo, subordina l'esistente alle pure leggi economiche.

‘human behaviour is affected by motives and objectives which need not be related to or converge with economic self-interest’ (...) for in the stages of growth human behaviour is seen not as an act of maximization, but as an act of balancing alternative and often conflicting independent human objectives in the face of the changing range of alternatives men perceive to be open to them. Men seek not merely economic advantage, but personal and national power as well; not merely adventure but security and continuity of social and cultural experience; not merely personal expression, but the joys of family, and a bit of fun down at the local.” (Rostow 1959, 14)

Marx ed Engels non hanno mai sostenuto una visione teleologica della storia e la critica di Rostow è in totale contraddizione con l'istanza rivoluzionaria che Marx ripone nell'attività degli uomini. Marx ed Engels considerano il fattore economico una

condizione necessaria ma non sufficiente per la comprensione dei fattori sovrastrutturali.

Nella prefazione alla Critica dell'Economia Politica, Marx scrive:

In the social production of their lives men enter into relations that are specific, necessary and independent of their will ... The totality of these relations of production forms the economic structure of society, the real basis from which rises a legal and political superstructure ... The mode of production of material life conditions the social, political and intellectual life-process generally. (Marx, 1996: 159-160)

Nè lo stesso Marx ha mai escluso che la sovrastruttura potesse avere effetti causali sulla struttura:

(...) this is all very true for our own times, in which material interests are preponderant, but not for the Middle Ages, dominated by Catholicism, nor Athens and Rome, dominated by politics ... One thing is clear: the Middle Ages could not live on Catholicism, nor could the ancient world on politics. On the contrary, it is the manner in which they gained their livelihood which explains why in one case politics, in the other case Catholicism, played the chief part (Callinicos, 1987, 173).

La critica di Rostow sotto alcuni punti di vista si appoggia alla critica condotta da Isaias Berlin contro Marx, critica che sotto alcuni aspetti è rimasta molto superficiale, se consideriamo l'articolazione che questi teorici ponevano nella spiegazione delle proprie teorie. La superficialità diffusa nella critica marxista spesso era il risultato di un disprezzo personale, che molti teorici nutrivano nei confronti di quelle forze sociali che si muovono in una direzione rivoluzionaria e che accusavano d'impersonalità, invocando la libertà dei diritti propria della filosofia ed economia liberale. La critica al determinismo storico è il punto di partenza dell'analisi di Rostow.

## **2.6 La critica alla modernizzazione**

Molti critici hanno definito la teoria liberale dello sviluppo come un riflesso ideologico degli interessi capitalistici e imperialistici americani nel Terzo Mondo:

Modernization theory is a 'pragmatic-pluralist conception of political process, associated with a form of liberalism which links democratic legitimacy with high levels of participation and with egalitarian distributive outcomes (Blinder 1986:3).

L'economia dello sviluppo è nata dall'espansione del paradigma liberale alle problematiche riguardanti il processo di decolonizzazione. Alla base dell'espansione vi è la convinzione che il principio pragmatico del pluralismo democratico possa essere il fondamento non solo di una scienza economica universale, quanto di un indirizzo di decision-making universale, pregno dell'esempio del sistema politico americano.

Questa teoria fu ampiamente criticata, sia all'interno delle stesse posizioni ortodosse che eterodosse. Alcuni studiosi criticavano questa visione dello sviluppo politico che lasciava al libero mercato tutti i meccanismi regolatori, negando allo Stato un ruolo determinante<sup>11</sup>. Ambiti più conservatori misero in discussione la validità della dicotomizzazione tradizione-modernità, così come dimostrato dalla critica di Huntington al principio del pragmatismo.

While the conservative attack has often focused on the epistemologically unacceptable use of the two concepts of modernity and tradition as universals representing mutually exclusive principles, the real thrust of the critique is opposition to the idea that pragmatic change which holds nothing sacred is beneficial. The conservative interpretation of the genius of American politics and its legitimation is quite different. Far from arguing the pragmatic position, Samuel Huntington declares that the American system is a mixture of modernity and tradition, that the highest political value is effective government, that political organization (parties) and administration (bureaucracy) are the indispensable means of creating political order, and that, without political structure of that kind, extension of the franchise will lead to political decay and chaos (Binder 1986, 3).

Ma la critica maggiore alla teoria neo-liberale dello sviluppo fu sicuramente la critica marxista che affronteremo nel prossimo capitolo.

## 2.7 Implicazioni politiche della teoria

La teoria della modernizzazione è diventata negli anni '60 il paradigma fondamentale delle amministrazioni statunitensi, al fine di elaborare strategie di crescita economica e stabilità politica da esportare nel Terzo mondo, principalmente nei paesi dell'America Latina. L'implicazione più importante di questa teoria è stata l'imperativo politico derivante da una visione evoluzionista e unilineare della storia: se le democrazie occidentali sono i sistemi politici più sviluppati ed avanzati, al resto del mondo non rimane che imitare il loro modello di sviluppo, percorrendo lo stesso sentiero; ai paesi avanzati non rimane che indirizzare i paesi sottosviluppati sul sentiero dello sviluppo in modo da raggiungere i livelli di avanzamento del mondo industrializzato.

Il termine **sottosviluppo** fu coniato dal presidente Truman<sup>12</sup>: una definizione negativa, per assenza, doveva suggerire la necessità del superamento di questa soglia, per

---

<sup>11</sup> Cfr. autori come Bendix, C. Tilly, Nettl, G. Almond.

<sup>12</sup> "We must embark on a broad new program for making the benefits of our scientific advances and industrial progress available for the improvement and growth of underdevelopment areas. The old imperialism – exploitation for foreign profit – has no place in our plans. What we

l'attivazione di processi di avanzamento. Il varco di questa soglia avrebbe consentito alle nazioni di entrare nella storia. La teoria della modernizzazione è nata all'interno delle relazioni bipolari della guerra fredda e ha fornito alle amministrazioni statunitensi un modello economico non solo antitetico al modello di sviluppo comunista, quanto uno strumento contro la minaccia sovietica. Questo progetto politico si è realizzato su diversi livelli, dal momento che intorno all'idea dello sviluppo è stato costruito un apparato complesso, composto da un corpus accademico, da istituzioni internazionali (come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario e varie agenzie sullo sviluppo create all'interno delle Nazioni Unite) e da un progetto politico egemone, quello statunitense. L'interezza di questo network ha definito quelle politiche allo sviluppo, accettate come dominanti all'interno della politica internazionale, che a partire dagli anni '50 si sono caratterizzate per la loro essenza prettamente neo-coloniale.

Rostow fu assistente speciale e poi consigliere per le questioni riguardanti la sicurezza, rispettivamente nell'amministrazione Kennedy (1961-63) e Johnson (1963-69). La sua attività all'interno dell'establishment politico fu quello di fornire un'analisi socio-economica alla politica estera americana, segnata in quegli anni dalla crisi missilistica a Cuba e dalla guerra del Vietnam.<sup>13</sup>

Rostow ebbe un ruolo determinante nella creazione del progetto kennediano di aiuto allo sviluppo, concretizzatosi nella 'Alliance for Progress to develop Latin America'. A partire dagli anni '70 la teoria della modernizzazione divenne uno dei presupposti analitici che gli Stati Uniti usarono nella propria politica estera in America Latina: in seguito alle instaurazioni delle dittature militari (Cile, Argentina, Brasile, Bolivia, Uruguay, Nicaragua) la collaborazione tra paesi avvenne attraverso piani economici neo-liberali le cui basi furono lanciate dalla teoria della modernizzazione, e successivamente sviluppate dalla scuola dei Chicago boys guidati da Milton Friedman.

---

envisage is a program of development based on the concept of democratic fair dealing" (Truman, 1949).

<sup>13</sup> Durante la guerra in Vietnam Rostow suggerì che il lancio di una bomba nucleare sui vietnamiti avrebbe costituito non solo il ritorno all'età della pietra, quanto il ritorno all'era tradizionale da cui avrebbero potuto percorrere i sentieri dello sviluppo.

### **III. LA SCUOLA LATINOAMERICANA DELL'ECONOMIA DELLO SVILUPPO.**

#### **IL DESARROLISMO**

L'effettiva distribuzione ineguale che caratterizzava le performances economiche degli stati del cosiddetto Terzo Mondo spinse economisti e studiosi sociali a cercare spiegazioni alternative a quelle dominanti. La risposta più articolata alla teoria della modernizzazione fu elaborata da un insieme di teorici che, proveniendo da paesi in via di sviluppo, elaborarono una concezione dello sviluppo totalmente antitetica a quella postulata dagli economisti liberali. La teoria del dualismo del sottosviluppo, poi sviluppatasi come teoria della dipendenza, sosteneva l'inesistenza di un unico modello di sviluppo e l'impossibilità che il modello capitalista, per la sua innata accezione duale, potesse garantire il benessere a tutti i paesi coinvolti nel sistema degli stati. Il ritardo dei PVS non nasceva da una lentezza nell'acquisizione della spinta verso la modernizzazione, quanto dal rapporto di dominio esercitato sin dal 1500 dai capitalisti europei attraverso la colonizzazione. L'embrione della teoria della dipendenza si sviluppò a partire dalla fine degli anni '50 in America Latina, da storici e scienziati che, spesso ricoprendo ruoli di consulenza nei governi latino-americani, elaborarono una serie di modelli delle loro società: i modelli vennero identificati come cepalistas, desarrollistas o functionalistas. Principalmente si trattava di due filoni di ricerca: il desarrolismo economico e il functionalismo sociologico, di cui solo il primo rientra nei temi trattati da questa dispensa.

Il pioniere del desarrollismo fu Raul Prebisch, all'epoca direttore della Commissione Economica delle Nazioni Unite (CEPAL), insieme ad altri economisti quali Furtado e Cardoso; a sviluppare questa teoria in chiave marxista furono P. Baran e A. G. Frank, insieme ai contributi di S. Amir e G. Arrighi; mentre a raffinarla e includerla nell'elaborazione teorica del sistema-mondo fu I. Wallerstein con le collaborazioni di dipendentisti come G. Frank e Amin.

I desarrollisti svilupparono gli embrioni della cosiddetta teoria della dipendenza, secondo cui i paesi sottosviluppati non avrebbero mai raggiunto i livelli di sviluppo del centro, a causa delle relazioni di dipendenza instauratesi con il colonialismo. Questi studiosi individuarono gli ostacoli alla crescita in alcuni aspetti strutturali dell'economia:

1. l'agricoltura latifondista che irrigidisce l'offerta e inibisce lo sviluppo industriale;

2. il deterioramento delle ragioni di scambio (Prebisch) dovuto alla specializzazione ed esportazione di materie prime (a ragioni di scambio decrescenti);
3. il controllo da parte dei paesi industrializzati dei movimenti di capitale (Furtado);
4. il cattivo funzionamento dei mercati, la dipendenza dalle importazioni e lo squilibrio delle bilance dei pagamenti.

### **3.1 La critica alla teoria dei costi comparati**

Un elemento primario dell'analisi desarrollista fu la critica alla teoria dei costi comparati: la teoria di Ricardo sosteneva che a parità di condizioni tecnologiche, all'interno di un'economia aperta in cui si verifici la specializzazione della produzione e lo scambio (invece di una politica di autosufficienza produttiva e isolamento commerciale), l'aumento di produzione ottenibile sarà massimizzato se ogni paese si specializza nella produzione di quei beni e servizi in cui gode di un vantaggio relativo, ovvero in cui è minimo il costo di produzione. I guadagni della specializzazione e dello scambio derivano dai vantaggi comparati: ad entrambi i paesi conviene specializzarsi nella produzione in cui gode un vantaggio relativo, (vi è un costo-opportunità inferiore) importando l'altro bene dall'altro paese.

Secondo la teoria ricardiana se i due paesi non si aprono al commercio internazionale, pagheranno un prezzo più alto per il rispettivo bene che ha un costo-opportunità maggiore, ovvero il prezzo di ciascuna merce sarà più alto nel paese in cui scarseggia il fattore impiegato per la produzione. Il commercio internazionale al contrario determina un prezzo unico, intermedio, e così diminuisce il prezzo della merce che importeranno e aumenta il prezzo della merce che gode di un vantaggio comparato e che sarà esportata.

Questa teoria non tiene in considerazione gli svantaggi che si realizzano per le economie dei paesi sviluppati, perché essa si basa sull'ipotesi dell'equilibrio. La teoria postula che il commercio è fautore di un'eguaglianza dei prezzi dei fattori produttivi (e dei redditi) tale da creare un equilibrio: "il commercio dovrebbe consentire all'attività industriale di adattarsi alla localizzazione delle risorse naturali e demografiche delle diverse regioni e dei diversi paesi. Si dovrebbe avere come risultato un minor divario nella relativa scarsità di mano d'opera e capitale" (Myrdal 1959, 144). Soltanto accettando l'ipotesi di questo equilibrio il commercio può essere rappresentato come un elemento di miglioramento delle condizioni dello sviluppo: Myrdal ha confutato questa

ipotesi sostenendo che il commercio al contrario diventa uno strumento che produce maggiori disuguaglianze poiché il processo è cumulativo per via di una causazione circolare.

La teoria ancorandosi alla teoria dell'equilibrio è rimasta fedele e congruente all'economia classica che non si è mai posta l'obiettivo di spiegare le grandi differenze esistenti nello sviluppo economico delle nazioni:

mentre sin dal 1914 il mondo si è trovato in uno stato di profondo e virtualmente continuo turbamento, la formale teoria del commercio internazionale ha continuato a mettere l'accento sulle tendenze equilibratrici" (Williams 1953, 4)  
(...) la tendenza principale della teoria, almeno sino a poco tempo addietro, sembra essere stata diretta verso una ulteriore accentuazione delle tendenze equilibratrici, sia attraverso il perfezionamento dell'analisi classica, che attraverso qualcosa delle più moderne teorie del valore, o introducendo più paesi e più beni... Il metodo cosiddetto 'moderno' o keynesiano ha accentuato ancor più quelle tendenze con la sua analisi del meccanismo di aggiustamento del commercio internazionale in termini di reddito" (ibidem, p.29).

La critica più articolata alla teoria ricardiana fu elaborata all'interno della scuola del desarrollo.

### **3.2 Prebisch e Singer: il deterioramento delle ragioni di scambio**

Prebisch e Singer, entrambi economisti della CEPAL, furono i primi studiosi a formulare la teoria della dipendenza e a categorizzare i protagonisti dello sviluppo (ovvero paesi sviluppati e paesi sottosviluppati), nella relazione centro-periferia. Prebisch e Singer verificarono quanto sostenuto dalla teoria dei vantaggi comparati, ovvero che l'entrata dei paesi sottosviluppati nel commercio internazionale avrebbe portato dei vantaggi agli stessi paesi sottosviluppati. La tesi di Prebisch e Singer sul deterioramento delle ragioni di scambio fu elaborata separatamente dai due studiosi negli anni '50 in due opere distinte: *The Economic Development of Latin America* (Prebisch 1950) e *Post-War Relations between Under-developed and Industrialized Countries* (Singer 1949)

**Prebisch** mise in discussione un assunto dominante negli anni '60, ovvero che la colonizzazione avesse avuto un ruolo benefico per i paesi coloniali. Prebisch sosteneva invece che il colonialismo avesse generato problemi strutturali profondi in quei paesi, a causa delle modificazioni sostanziali operati sulla compagine istituzionale, produttiva e socio-economica. Prebisch fu fra i primi teorici a rinnovare il linguaggio dello studio

dello sviluppo coniando le nuove categorie analitiche del centro e della periferia. La **periferia** si riferisce a quelle zone del mondo che partecipano all'interno della divisione sociale del lavoro con un ruolo imposto dal centro, di produttore di materie prime; il **centro** al contrario si caratterizza invece per un ruolo prettamente usurpatore di beni e materie prime. Le cause del sottosviluppo per Prebisch risiedevano proprio nella struttura del commercio internazionale e nella divisione internazionale del lavoro tra centro e periferia.

Le politiche liberiste sostenevano che i paesi periferici traessero dei vantaggi nello scambio con il mercato internazionale, perchè la specializzazione nella produzione di beni primari poteva costituire un vantaggio relativo per quelle economie arretrate, che non disponevano né di elevata tecnologia industriale né di investimenti.

Al contrario Prebisch e Singer sostenevano **la tesi della caduta secolare delle ragioni di scambio**: le ragioni di scambio dei paesi periferici nel lungo periodo peggiorano, a causa di alcuni svantaggi (per la periferia), che la teoria e politica liberale non teneva in considerazione. Questi svantaggi sono così riassumibili:

*b.* la dipendenza dell'economia arretrata dall'approvvigionamento di quei beni essenziali che l'industria locale non produce;

*c.* la perdita di surplus: l'economia sottosviluppata importando beni cede all'economia sviluppata una parte del proprio surplus che viene distolto dall'accumulazione interna.

*d.* i paesi sottosviluppati rimangono ancorati alla produzione di beni semplici, e per sopravvivere comprimono la remunerazione dei fattori locali (terra e lavoro).

A fronte di questi svantaggi da un punto di vista commerciale lo scambio fornisce dei vantaggi alle economie sviluppate che trovano nei PVS condizioni generali della produzione più favorevoli: l'economia sviluppata paga i beni ad un prezzo inferiore rispetto al costo di produzione interna. In questo modo la specializzazione internazionale da una parte marginalizza la periferia, che importa tecnologia di secondo livello che non fungerà da propellente per l'industrializzazione, dall'altra centralizza il ruolo dei paesi industrializzati.

Prebisch ha analizzato alcuni dati sul commercio estero della Gran Bretagna relativi al periodo tra il 1870 e il 1938; le ragioni di scambio per i paesi periferici produttori di beni primari avevano subito un secolare deterioramento, dovuto principalmente a tre fattori:

- 1) le domande di prodotti primari nei PVS e nei paesi avanzati hanno un'elasticità differente rispetto al reddito;
- 2) sia la domanda che l'offerta di prodotti primari hanno un'elasticità molto bassa: ogni spostamento delle curve causa un'ampia fluttuazione e volatilità dei prezzi. Il risultato è l'instabilità dei guadagni dalle esportazioni.
- 3) Nell'economia industrializzata i vantaggi derivanti dal commercio vengono parzialmente redistribuiti a causa della specifica struttura dell'economia industrializzata: l'aumento di produttività si traduce in maggiori profitti, miglioramenti salariali, dovuti alla presenza di organizzazioni sindacali e all'esistenza di strutture oligopolistiche nei mercati. Nel settore agricolo o minerario dei PVS l'aumento della produttività si traduce invece in una diminuzione dei prezzi, perché l'offerta di lavoro è abbondante ma l'attività sindacale è debole e i prezzi sono regolati dalla concorrenza internazionale.

Prebisch sosteneva che la soluzione per lo sviluppo dei paesi del Sud prevedesse la formazione di una propria struttura industriale, perseguendo una strategia di sostituzione delle importazioni (*Import Substitution Industrialisation*) raggiungibile attraverso una politica di protezionismo doganale. H. Singer in seguito riconsiderò il ruolo dell'import substitution come fonte di salvezza, affermando che un processo di industrializzazione indigeno in sé non pone i presupposti per la rottura di quei legami che sono alla base di una relazione di dipendenza. Singer sosteneva che essendo il potere tecnologico all'origine delle disuguaglianze tra paesi, l'unico elemento di salvezza prevedeva l'avanzamento verso una concezione shumpeteriana di leadership tecnologica.

L'analisi del desarrollo, ha messo in luce anche i limiti che lo stesso capitalismo incontra nell'affermazione della sua stessa sostenibilità. P. Sweezy, uno degli esponenti dell'ala marxista del desarrollo, analizzò gli ostacoli allo sviluppo economico partendo dalle nazioni a capitalismo maturo: gli Stati Uniti sono generalmente considerati come una nazione sviluppata, tuttavia alcune performances negative mettevano in luce la reale distanza esistente tra lo sviluppo potenziale e quello effettivo dell'economia statunitense. Sweezy, riprendendo l'intuizione marxiana secondo cui il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso (Marx, 1970, 303), ha dimostrato come il capitale monopolistico costituisca una barriera alla produzione capitalistica e ha confutato le idee

liberiste secondo cui il commercio e gli investimenti tra i paesi sviluppati e i paesi sottosviluppati apportino un contributo allo sviluppo dei secondi.

Nel caso del commercio (...) Fin dal primo periodo dell'espansione capitalistica oltremare nei secoli sedicesimo e diciassettesimo, i paesi sviluppati hanno imposto alle loro vittime un tipo di commercio che ha rovinato le loro preesistenti economie e li ha obbligati a sostenere un ruolo subordinato come offerenti di materie prime e acquirenti di beni finiti. Invece di promuovere lo sviluppo, tali relazioni commerciali conducono alla dipendenza e alla degenerazione (Sweezy 1973, 45).

(...) La caratterizzazione degli investimenti all'estero come di un metodo diretto a rendere disponibile il sovrappiù prodotto nei paesi sviluppati a quelli sottosviluppati non è altro che una battuta di cattivo gusto. E' possibile descrivere molto più accuratamente gli investimenti all'estero dicendo che sono una gigantesca pompa per aspirare il sovrappiù ai paesi sottosviluppati e trasferire il controllo su gran parte delle loro risorse produttive alle grandi corporations imperialiste (ibidem, 46).

### **3.3 Furtado e la modernizzazione marginale periferica**

Un contributo alla scuola del desarrollo venne dall'economista Furtado secondo cui il sottosviluppo era il risultato di una 'modernizzazione parziale periferica': una modernizzazione parziale investe la periferia e produce dei cambiamenti, sia nella forma delle relazioni di produzione, che nell'organizzazione sociale. La parzialità del processo deriva dal ruolo marginale che la periferia assume nell'intero ciclo della modernizzazione: la periferia è caratterizzata da un contrasto insanabile tra esigenze e possibilità, che è il risultato della penetrazione dei modelli tecnologici-produttivi propri delle economie industrializzate. La penetrazione di queste caratteristiche all'interno di modelli di dualismo strutturale crea uno stallo, sanabile solo attraverso una trasformazione profonda delle relazioni (non solo economiche) internazionali (Furtado 1981).

Un saggio particolarmente esplicativo del pensiero di Furtado riguarda l'analisi economica del Brasile, *Political Obstacles to Economic Growth in Brazil* (1965). Furtado sosteneva che il modello classico di sviluppo, così come concepito dall'economia liberista (quindi impregnato nella triade 'free labour market, free exchange e gold standard') può essere adottato in un sistema economico già in espansione, ma non nei contesti sottosviluppati dove la priorità è la ricostruzione delle strutture economiche di base esistenti. Furtado ha analizzato il processo di industrializzazione in Brasile rilevando due caratteristiche fondamentali:

1. la crescita dell'economia di piantagione registratasi nel periodo precedente la crisi del '29 fece sprofondare il paese dentro una grave crisi di sovrapproduzione; lo Stato s'indebitò per coprire l'eccedenza dell'industria del caffè, il cui prezzo continuava a salire mentre l'inflazione cresceva e la moneta si deprezzava sul mercato internazionale.

2. La politica protezionista nei confronti dell'industria del caffè si trasformò in una politica di industrializzazione: furono incentivati gli investimenti in altri settori industriali, quali quello manifatturiero. Nel periodo 1929-37 le importazioni diminuirono del 23 % e la produzione industriale crebbe del 50 %.

3. Nel periodo del dopoguerra il governo brasiliano mantenne il tasso di cambio costante (nonostante l'aumento del livello dei prezzi): con l'obiettivo di evitare il deprezzamento del cruzeiro, il Governo non considerò i problemi che avrebbe creato all'industria. Il risultato fu l'aumento delle importazioni, che il governo cercò di contenere attraverso un sistema di riduzione delle importazioni.

Da questa analisi emerge che il processo di industrializzazione in Brasile non è stato il risultato di una politica di sviluppo ben precisa, al contrario fu il prodotto di misure volte a favorire l'economia di esportazione del settore agricolo tradizionale. Furtado ha dimostrato che l'industria, nascendo come sostituto dell'importazione, ha operato in un contesto ostile, poichè già definito da un regime internazionale del commercio: basti pensare agli effetti distortivi che la regolazione dei prezzi e della domanda ha avuto sull'intera economia brasiliana. Furtado ha analizzato anche i cambiamenti nella struttura sociale del Brasile: dal momento che l'industria è nata come import-substitution essa non ha determinato un conflitto di interessi tra la classe degli agricoltori e quella degli industriali e non è nata una 'ideologia industriale intesa come mezzo di una espressione politica effettiva' (Furtado 1965, 258).<sup>14</sup>

It is to this lack of an ideologically inspired and politically active industrial class that we must largely attribute the slowness of progress towards the modernization of the Brazilian political system (ibidem, 259).

Il conflitto, che al contrario permeava ogni spazio politico nel Brasile degli anni '60, riguardava le masse urbane (sotto una leadership populista) e la vecchia struttura di potere che controllava lo Stato.

---

<sup>14</sup> L'analisi di Furtado concordava con la tesi poi sostenuta da Frank sul ruolo passivo delle borghesie nazionali nel processo di ammodernamento dei PVS (cfr. prossimo capitolo).

#### **IV. LA TEORIA DELLA DIPENDENZA**

Negli anni '60 sulla scia dell'analisi desarrolista si cristallizzò un nuovo paradigma all'interno delle teorie dello sviluppo: la teoria della dipendenza. Basandosi sulla critica alla teoria della modernizzazione, ed eritendo buona parte dell'analisi desarrolista, questo approccio sviluppò il concetto di dipendenza in chiave neomarxista, raccogliendo la maggiore eredità lasciata dalla teoria dell'imperialismo.

Nella recente categorizzazione di dos Santos (2002) la scuola della dipendenza viene divisa in due filoni: il primo, quello marxista, è stato influenzato dallo studio di autori come Sweezy e Baran ed è stato sviluppato da Gunder Frank, Samir Amin, Theotônio dos Santos, Emmanuel. Il secondo filone invece, quello strutturalista, nasce dall'eredità delle analisi cepalistiche di Prebisch e Furtado, ed è stato poi portato avanti da autori come Cardoso e Faletto, Peter Evans, Osvaldo Sunkel. Questi due filoni, pur convivendo buona parte di uno stesso dizionario economico-sociologico, divergevano tra loro per un elemento analitico sostanziale: la possibilità che la periferia potesse seguire un processo di sviluppo all'interno delle relazioni di produzione capitalistiche. Mentre i neomarxisti escludevano questa ipotesi, gli strutturalisti la avallavano, definendo lo sviluppo come un obiettivo perseguibile.

La teoria della dipendenza poneva due principali critiche alla teoria di Rostow:

- a.* Per Rostow la storia inizia con la rivoluzione industriale, ovvero quando l'Europa acquisisce una centralità politica-economica rispetto alle altre aree del mondo: ignorando la storia precedente la teoria ignora la centralità assunta dalle altre civiltà nei periodi storici precedenti. Il modello è pregno di eurocentrismo<sup>15</sup>, perché partendo dalla storia europea universalizza questo percorso, basandosi su un concetto di progresso unilineare che è una semplificazione analitica.
- b.* la teoria dei vantaggi comparati che sta alla base della teoria non è valida all'interno di un contesto economico interdipendente e globalizzato.

I teorici della *dependencia* sostenevano al contrario che le economie sottosviluppate sono soggette ad un **rapporto di dipendenza** che produce sottosviluppo: le condizioni dei paesi sottosviluppati sono prodotte all'interno delle

---

<sup>15</sup> L'eurocentrismo nasce dall'esigenza di giustificare l'egotismo di una civiltà che in un dato momento storico si colloca autonomamente in una posizione predominante rispetto alle altre.

stesse relazioni capitalistiche in cui sviluppo e sottosviluppo sono facce della stessa medaglia.

#### 4.1 Andè Gunder Frank e la *dependencia*

A. G. Frank è noto per essere stato uno dei più importanti teorici della *dependencia*. L'introduzione di questa categoria analitica nasce dal concetto di imperialismo, e definisce il rapporto di sfruttamento che si instaura tra i paesi ricchi capitalisti e quelli poveri. Contrariamente a quanto postulato dai neoliberisti, i teorici della dipendenza sostenevano che il sottosviluppo non fosse una fase transitoria o accidentale nell'evoluzione delle nazioni: le cause del sottosviluppo non risiedono nell'incapacità o inefficienza dei paesi poveri di adempiere alle proprie funzioni. Il sottosviluppo è bensì una fase permanente, storicamente creata dallo sviluppo e storicamente indotta dalla relazione di dipendenza che vige nelle relazioni economiche internazionali tra paesi forti e paesi deboli:

(Dependency is)...an historical condition which shapes a certain structure of the world economy such that it favors some countries to the detriment of others and limits the development possibilities of the subordinate economics...a situation in which the economy of a certain group of countries is conditioned by the development and expansion of another economy, to which their own is subjected. (Dos Santos 1971, 226)

...historical research demonstrates that contemporary underdevelopment is in large part the historical product of past and continuing economic and other relations between the satellite underdeveloped and the now developed metropolitan countries. Furthermore, these relations are an essential part of the capitalist system on a world scale as a whole. (Frank 1972, 3)

Frank teorizzava che, in ogni sistema politico moderno, i luoghi deputati all'esercizio del potere si strutturano sempre in un centro e una periferia tra loro interdipendenti e mutevolmente condizionabili: le relazioni tra paesi sviluppati e sottosviluppati non si basano su dei legami di reciprocità, orizzontali, quanto su dei legami di subordinazione, verticali. L'introduzione delle categorie di centro e periferia consente di delineare un quadro concettuale maggiormente articolato in cui leggere l'opposizione, spesso troppo formale, tra regioni centralizzate e decentralizzate.

Quando esaminiamo questa struttura metropoli-satellite, troviamo che ciascuno dei satelliti, comprendenti anche la Spagna e il Portogallo, ora sottosviluppati, serve come strumento per estrarre capitale o *surplus* economico dai suoi satelliti, per incanalare parte di questo *surplus* verso la metropoli mondiale di cui tutti sono

satelliti. Inoltre, ciascuna metropoli nazionale e locale serve ad imporre e a mantenere la struttura monopolistica e il rapporto di sfruttamento di questo sistema (...) fino a che serve gli interessi della metropoli che traggono vantaggio da questa struttura globale nazionale e locale per promuovere il proprio sviluppo e l'arricchimento delle loro classi dominanti. (Frank 1971, 27)

La teoria della dipendenza, nonostante il contributo ereditato dalla scuola del desarrollismo, cercò di superare le debolezze di quell'analisi, e strategia politica. Per i teorici della *dependencia*, il sottosviluppo è la diretta conseguenza della struttura economia internazionale, e non l'oggettiva mancanza di sviluppo, come sostenuto dai desarrollisti. Il capitale è originato dal lavoro così come lo sviluppo è originato dal sottosviluppo: il rapporto di dominio sviluppo-sottosviluppo è dunque proporzionale a quello capitale-lavoro. Per il filone marxista della *dependencia* l'origine della relazione centro-periferia era strettamente determinata dalla divisione internazionale del lavoro, per cui l'inserimento dei PVS nell'economia di mercato significa diventare paesi soggetti all'estrazione di surplus. Al contrario, il filone strutturalista interpretava la dipendenza come un elemento parziale, ovvero come una relazione tra paesi con livelli di industrializzazione differenti, per cui l'investimento estero poteva effettivamente convergere nel processo di accumulazione interno.

L'essenza del sottosviluppo in quanto creazione dello sviluppo, ha fatto sì che la *dependencia* rifiutasse non solo alcune analisi proposte dal desarrollismo, ma anche alcune soluzioni pragmatiche da esso suggerite, come l'industrializzazione tramite import substitution. I dipendentisti sostenevano che questa strategia era votata al fallimento a causa del rapporto di subordinazione di lungo periodo che l'America Latina aveva instaurato nei confronti del sistema internazionale. La CEPAL non abbandonò mai l'idea della percorribilità di una via capitalistica allo sviluppo, e ciò pose uno spartiacque con la teoria della dipendenza.

Per comprendere la sostanziale distanza tra gli scienziati della CEPAL e i dipendentisti può essere utile considerare l'analisi compiuta dai primi sul settore industriale nell'America Latina: i cepalisti affermavano l'esistenza di una dipendenza tecnologica dall'estero, che aveva creato una subordinazione della regione nei confronti delle aree industrializzate; secondo questi scienziati la spiegazione della dipendenza consisteva "senza dubbio nell'assenza nella regione della ricerca scientifica e tecnologica-industriale" (CEPAL 830/26 in Frank 1970). Al contrario per i teorici della

dipendenza, il problema non era l'assenza dell'innovazione scientifica, quanto il legame con l'engineering metropolitano (Frank 1971, 120). Il riferimento all'analisi neomarxista delle relazioni internazionali e dell'economia politica portò la *dependencia* su una visione più radicale dei rapporti esistenti tra paesi sviluppati e non.

#### 4.2 Sviluppo del sottosviluppo

Nella sua analisi del sottosviluppo in America Latina, G. Frank sosteneva che il sottosviluppo fosse il risultato dello sviluppo: con l'espressione 'sviluppo del sottosviluppo' Frank intendeva un processo riguardante l'intera struttura del sistema capitalista.

Il sottosviluppo in Cile è la conseguenza necessaria di quattro secoli di sviluppo capitalistico e delle contraddizioni interne del capitalismo stesso. Queste contraddizioni sono:

- 1) *l'espropriazione del surplus economico* ai più e la sua appropriazione da parte di una minoranza,
- 2) *la polarizzazione del sistema capitalistico* in un centro metropolitano e in satelliti periferici, e
- 3) *la continuità della struttura* fondamentale del sistema capitalistico attraverso tutta la storia della sua espansione e trasformazione, dovuta al persistere e al riprodursi di queste contraddizioni in ogni luogo e in ogni tempo.

La mia tesi è che queste contraddizioni capitalistiche e lo sviluppo storico del sistema capitalistico hanno generato sottosviluppo nei satelliti periferici, il cui surplus economico veniva espropriato, determinando nel medesimo tempo sviluppo economico nei centri metropolitani che di quel surplus si appropriavano; sostengo inoltre che questo processo continua ancora (Frank 1969, 27).

Frank elaborò un modello dello sviluppo del sottosviluppo basato su quattro ipotesi:

1. Tra metropoli e satelliti vi sono legami socio-politico-economici molto stretti che penetrano l'intero tessuto, senza tralasciare neanche le parti più periferiche della relazione;
2. La metropoli ha un potere monopolistico sul satellite;
3. Nella relazione Metropoli-Satellite avvengono abusi ed errori nella gestione delle risorse;
4. Il surplus del satellite è soggetto ad espropriazione e appropriazione da parte della metropoli;

In questo modello la metropoli genera sviluppo e il satellite sottosviluppo, ma la metropoli genera uno *sviluppo sottosviluppato (o dipendente)*, dal momento che 'il suo sviluppo non è autonomo; essa non produce né mantiene da sola il suo sviluppo' (Frank

1969, 180). La rottura dei legami tra Metropoli-Satellite può produrre un'involuzione nel satellite, che può assumere due forme differenti: a) "un'involuzione capitalistica passiva verso un'economia di auto-consumo", oppure b) "un'involuzione capitalistica attiva verso lo sviluppo". Al contrario l'esistenza di legami più forti tra Metropoli e Satellite produce uno sviluppo sottosviluppato o lo strangolamento del satellite (Frank 1969, 178-181).

Nel suo lavoro *Latin America: Underdevelopment or Revolution. Essays on the Development of Underdevelopment and the Immediate Enemy* (1971) Frank sosteneva che il sistema capitalista, espandendosi, fosse penetrato anche all'interno dei settori più isolati del mondo sottosviluppato: questa penetrazione radicale e totalizzante è alla base dell'arretratezza dei PVS. Nel saggio *Lo sviluppo del Sottosviluppo* (Monthly Review 1965) Frank formulò cinque ipotesi volte alla spiegazione del fenomeno del sottosviluppo in America Latina, ovvero:

1. la relazione tra metropoli e satelliti tende ad sviluppare le metropoli a danno dei satelliti;
2. i paesi satelliti possono sperimentare la grandezza della loro economia solo se i legami con le metropoli sono deboli;
3. i paesi più sottosviluppati sono quelli che in passato hanno avuto i legami più forti con le metropoli;
4. Il latifondo è nato come un'impresa tipicamente commerciale per reagire ad un aumento della domanda di beni sul mercato mondiale;
5. L'origine del latifondo non va rintracciato nell'eredità delle istituzioni feudali europee: il latifondo ha un'origine prettamente capitalistica dal momento che l'*hacienda* fu una reazione commerciale all'aumento della domanda e al declino delle precedenti aziende agricole più profittevoli.

Le argomentazioni di Frank nella validazione di tali ipotesi giungevano alla conclusione che, nello specifico dell'economia latino-americana, gli studiosi che imputano i problemi dello sviluppo latinoamericano all'essenza feudale delle istituzioni economiche vigenti, in realtà a) svolgevano un'analisi storica errata b) "vogliono convincerci che questo rachitismo (capitalistico) sia dovuto al feudalesimo, e che la strada da imboccare sia quella che porta al capitalismo" (Frank 1971, 286). Al contrario Frank sosteneva che il rachitismo capitalistico nello specifico imputabile alle forme

particolari dell'*hacienda*, o latifondo, derivasse non da una presunta essenza feudale delle forme di produzione, quanto da un'essenza capitalistica empiricamente inconfutabile. Alla luce di queste valutazioni sullo sviluppo del latifondo in America Latina, la tesi generale sullo *sviluppo del sottosviluppo* appare così comprensibile:

il sottosviluppo non è dovuto alla sopravvivenza di istituzioni arcaiche e alla scarsità di capitale in regioni che sono rimaste isolate dal flusso della storia mondiale: al contrario, il sottosviluppo fu ed è ancora generato da quello stesso processo storico che ha anche generato lo sviluppo economico: lo sviluppo del capitalismo stesso (Frank 1971, 29).

### 4.3 Imperialismo

Il concetto di dipendenza nasce all'interno della definizione imperialistica delle relazioni internazionali, ed essa può essere concepita come il risultato storico dell'imperialismo che costringe in soggezione, e in uno stato sempre più povero, il paese che entra in un rapporto di sottosviluppo.

In America Latina l'imperialismo è andato ben oltre e ha trasformato- ma in senso reazionario- tutta la struttura produttiva e di classe. Non solo si è servito dello stato per penetrare nella agricoltura, ma si è impadronito i quasi tutte le istituzioni economiche e politiche per incorporare l'intera economia nel sistema imperialistico. (Frank 1970, 93)

(...) Per esportare queste materie prime dall'America latina ed importarvi invece i suoi impianti e le sue merci, la metropoli promosse la costruzione di porti, ferrovie e di altri servizi con denaro pubblico.

(...) In questo modo la struttura coloniale e classista del sottosviluppo, impiantata nell'epoca coloniale e rafforzata in quella del libero scambio, fu consolidata in America Latina dal commercio e dal capitale imperialistico del secolo XIX. La sua economia si trasformò in una economia mono esportatrice sfruttata da una borghesia satellizzata che agiva attraverso lo stato corrotto di un "antipaese" (Frank 1970, 94).

G. Frank, per illustrare alcuni dei meccanismi tipici dell'imperialismo, analizzò la dicrasia esistente tra i flussi di capitali provenienti dal Brasile e quelli diretti verso gli Stati Uniti. La prima contraddizione è rappresentata dal fatto che negli anni '60 il flusso di capitali che gli Stati Uniti dirigeva verso i PVS era soltanto 1/6 (200 mln di dollari) di quelli che i PVS investivano negli Stati Uniti (1300 mln di dollari): nel 1961 il rapporto tra il flusso di ritorno (PVS-US) e quello di uscita (US-PVS) era del 177%, mentre lo stesso rapporto riguardante gli Stati Uniti per l'Europa occidentale era del 43%.

Dobbiamo forse credere che è normale e legittimo che i profitti e gli interessi guadagnati dagli US nei deboli paesi sottosviluppati siano molto maggiori di quelli guadagnati nei paesi forti e sviluppati, inclusi gli US? (Frank 1970, 96).

Frank nello specifico analizzò l'origine e la natura di questi flussi:

1. Prestiti: nel 1961 i prestiti della Banca del Brasile alle industrie americane del cotone (la Sanbra e la Anderson/Clayton) costituirono il 47% del portfolio della Banca.
2. Investimenti: nei servizi pubblici, compagnie americane rilevarono ampie fette di attività (Rio Gas, Brazilian Telephone), rilevarono anche concessioni operative e fondarono nuove compagnie (Brazilian Tractation Co.). Gli investimenti americani nel settore industriale furono strategici poiché installarono in Brasile solo alcune parti di un determinato processo produttivo, in modo da far dipendere il paese dalle importazioni delle altre componenti, attrezzature, o processi finali della catena produttiva.

In generale, secondo G. Frank, i meccanismi dell'imperialismo rappresentano gli strumenti attraverso cui la dipendenza si è realizzata. Nello specifico dell'analisi brasiliana essi sono riassumibili nella creazione di trattamenti preferenziali per gli investimenti esteri, a scapito dell'impresa nazionale; negli investimenti esteri in industrie leggere e medie-produttrici di beni di consumo; nel deficit cronico della bilancia dei pagamenti dovuto a un tasso elevato di importazioni che non è compensato da quello delle esportazioni; nel dumping operato dall'aiuto allo sviluppo americano che forniva *cruzeiros* derivanti dalla vendita in Brasile del surplus di grano americano, inibendo così la produzione brasiliana.

La riflessione sull'imperialismo ha posto la teoria della dipendenza, non solo all'interno della teoria marxista delle relazioni internazionali, quanto all'interno di un dibattito riguardante l'individuazione della rivoluzione socialista<sup>16</sup> come unica alternativa praticabile per la rottura dei legami di dipendenza e delle condizioni di arretratezza proprie dei PVS. Per questo motivo Frank fu uno degli studiosi più criticati,

---

<sup>16</sup> “Tutti i rivoluzionari sono d'accordo nel ritenere l'imperialismo il nemico principale. Ma chi è il nemico immediato nella lotta rivoluzionaria? L'imperialismo e la borghesia metropolitana costituiscono anche il nemico immediato, o questo è rappresentato dalle borghesie latino-americane (brasiliana, peruviana, guatemalteca, messicana, etc.)? Bisogna mobilitare la massima forza popolare contro i punti più deboli del sistema capitalistico-imperialista, contro la borghesia latino-americana come nemico immediato? E la lotta ideologica deve essere limitata alla lotta di classe per il socialismo?” (Frank 1971, 388)

non solo per gli elementi teorici della sua analisi, quanto per quelli politici e pratici che convergevano verso la proclamazione di una rivoluzione per il socialismo.

Nel caso di André Gunder Frank, era forse inevitabile che le sue proposte politiche fossero segnate dallo stesso livello di astrazione e dogmatismo caratteristici dei suoi lavori, in cui tutti i mali dell'America Latina vennero sistematicamente attribuiti alla sua "dipendenza", concetto impiegato per spiegare tutto in generale ma nulla in particolare e in base al quale emersero una serie di ipotesi fuorvianti sia su di un piano politico che teorico. Tuttavia, il libro, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, era decisamente la testimonianza di una versione particolarmente dogmatica e diffusa di un certo tipo di impegno "politico rivoluzionario" predominante all'epoca. (Germani 1992, 52)

#### 4.4 Surplus economico effettivo e potenziale, Baran.

Il centro nevralgico delle argomentazioni della *dependencia* riguarda la formazione del surplus. Già Paul Baran aveva sostenuto che la formazione della periferia sottosviluppata è il risultato dell'integrazione economica della periferia nel sistema capitalistico; integrazione basata sull'appropriazione del surplus prodotto da quelle economie. Baran aveva distinto il surplus economico *effettivo* da quello *potenziale*. Il primo si riferisce al sovrappiù relativo allo scarto esistente tra la produzione e il consumo effettivo corrente della società (corrispondente al risparmio o all'accumulazione di capitale). Il surplus potenziale si riferisce invece allo scarto che si potrebbe ottenere tra la produzione e il consumo indispensabile in un dato ambiente (rappresenta o l'eccedenza di consumo o la capacità produttiva non sfruttata). L'espropriazione del surplus prodotto dalle economie arretrate riguarda il surplus potenziale, come spiegato da Frank:

quello che Baran chiama **surplus economico** effettivo è quella parte della produzione corrente che viene risparmiata ed effettivamente investita (e quindi è solo una parte del plusvalore). Baran inoltre distingue e mette in maggior rilievo il surplus economico "potenziale", o potenzialmente investibile, che non è disponibile per la società, o perché la sua stessa struttura monopolistica ne impedisce la produzione, o perché se viene prodotto è appropriato e sprecato in consumi di lusso. Si possono imputare al monopolio anche le differenze esistenti tra percettori di redditi alti e bassi, nonché gran parte dell'incapacità dei primi a incanalare i loro redditi in investimenti produttivi. Quindi la non produzione e la non disponibilità ai fini dell'investimento del surplus economico "potenziale" è dovuta essenzialmente alla struttura monopolistica del capitalismo (Frank 1969, 30-31)

L'accumulazione del capitale, è la specificità dell'economia moderna, e tutti i teorici dello sviluppo (ortodossi e non) sono d'accordo nel ritenere che le ragioni del

sottosviluppo sono insite nel processo di accumulazione. Ma i diversi approcci divergono nell'individuazione del meccanismo causale che lega il processo di accumulazione all'estrazione del surplus. I dipendentisti sostenevano che il surplus prodotto dal Terzo Mondo non venisse investito all'interno delle economie periferiche, bensì che si dirigesse verso le economie delle metropoli. Considerando che una caratteristica fondamentale dell'economia dei paesi sottosviluppati è quella di essere delle economie extravertite (ovvero delle economie in cui la produzione è rivolta all'esportazione), proprio questa caratteristica rese possibile il drenaggio del surplus dei PVS verso le economie del centro. Contrariamente a quanto sostenuto dalle teorie neoliberali, il problema dello sviluppo non riguardava la mancata produzione di surplus, o la relativa mancata accumulazione di capitali: il surplus veniva prodotto ma non veniva reinvestito per attività produttive domestiche; questa la vera essenza del sottosviluppo.

#### **4.5 Lumpenborghesia e lumpensviluppo**

Un elemento importante dell'analisi marxista della *dependencia* fu la concezione delle borghesie nazionali: se Marx aveva individuato il ruolo progressista della borghesia nel rispondere agli input derivanti dall'avvio dello sviluppo delle forze produttive, i dipendentisti usando l'analisi marxista si appellavano al ruolo conservatore della borghesia per spiegare la mancanza di sviluppo nei PVS. La borghesia latino-americana, invece di agire per gli interessi della classe (in sé), ha agito sostenendo gli interessi della borghesia internazionale. Proprio il rapporto coloniale con la metropoli, oltre a modificare la struttura economica della periferia, ne ha modificato le relazioni interclassiste:

La classe non era altro che lo strumento passivo dell'industria e del commercio straniero, e i cui interessi naturalmente coincidevano (...) Lumpenborghesia i cui rappresentanti sono profondamente interessati a mantenerci nello stato-o meglio nel processo- di miserabile ritardo da cui il commercio straniero trae tutti i suoi vantaggi e che potremmo chiamare lumpensviluppo (Otero in Frank 1970, 34).

Le borghesie nazionali, vincolate agli interessi delle borghesie metropolitane sono state incapaci di adempiere alla loro funzione progressista e pur di partecipare, anche marginalmente, alla spartizione del surplus acquisito dalla classe borghese metropolitana, si sono trasformate in lumpenborghesia. Nel saggio *Lumpenborghesia*,

*lumpensviluppo* (1970) Frank ha fornito una visione d'insieme del ruolo assunto dalle borghesie nazionali latinoamericane nei processi di sviluppo: la valutazione di questo ruolo rientrava nell'obiettivo di osservare quali effetti e input la crisi del '29 avesse avuto sulle economie di molti paesi latinoamericani<sup>17</sup>. In seguito alla crisi la forte riduzione di capitali stranieri determinò una contrazione del commercio internazionale e degli investimenti: il risultato fu una sostanziale modifica dei redditi nazionali, della loro distribuzione, e delle relazioni tra compagini sociali e istituzionali; in molti paesi l'esito finale fu una rivoluzione borghese, in cui le emergenti classi industriali si dividevano il potere con le antiche oligarchie o classi agricole industriali. In Brasile, Argentina, Messico e Colombia, anche se in maniera diversa, due segmenti della classe borghese, quello emergente (legato all'industria) e quello tradizionale (legato all'economia agricola e di esportazione), posero le basi per lo sviluppo di un'industria locale. Pur prescindendo dalle evoluzioni particolari di questi paesi, le conseguenze nazionali del '29 favorirono la nascita del nazionalismo borghese latino.

Sull'analisi del ruolo assunto delle borghesie nazionali nei processi di sviluppo si crearono diverse interpretazioni tra cepalisti e dipendentisti: per esempio Cardoso e Faletto cercarono di stabilire in che modo lo sviluppo potesse avvenire anche in condizioni di dipendenza. I due economisti sostenevano che lo sviluppo locale dipendesse anche dall'emergere di un segmento intraprendente della borghesia nazionale, che agisse sotto condizioni non predeterminate dalle relazioni economiche internazionali: gli interessi della classe borghese capitalista nei paesi periferici non sono direttamente determinati dalle esigenze della metropoli. Questa tesi si scontrava con quanto sostenuto da G. Frank, che al contrario imputava il conservatorismo della classe borghese latinoamericana alla relazione asimmetrica che essa ha instaurato con la borghesia metropolitana. Questa diversità interpretativa rispecchiava la diversa concezione che i due gruppi nutrivano sulla perseguibilità di una via capitalistica allo sviluppo.

---

<sup>17</sup> Frank parte dal presupposto che in molti paesi la borghesia ha acquisito un certo peso politico grazie al peso economico che essi esercitavano, attraverso il controllo e la gestione dei beni d'esportazione.

#### 4.6 Samir Amin: la Déconnexion

I teorici della dipendenza sostenevano che la chiave della risoluzione del sottosviluppo fosse quello di spezzare i legami (delinking o sganciamento) e gli scambi dei PVS con l'Occidente, con l'obiettivo di accrescere le capacità produttive autoctone e creare uno sviluppo autonomo.

Essendo i meccanismi genetici e riproduttivi del sottosviluppo determinati proprio dai legami di dominio-subordinazione storicamente intrattenuti con la metropoli, l'alternativa politica non può che essere costruita a partire dalla recisione di quei legami. Il "distacco" viene esplicitamente concettualizzato da Frank come presupposto alla costruzione del socialismo e ad uno sviluppo autodeterminato, e poi teorizzato come déconnexion da Samir Amin (Vitale 2004, 8).

S. Amin ha dato un notevole contributo ad una visione del capitalismo come sistema fondato su una polarizzazione (centro-periferia) che produce e riproduce la polarizzazione globale di potere e ricchezza. Amin è stato un importante teorico della dipendenza e ha sostenuto che l'unica via di uscita per i paesi sottosviluppati fosse la deconnessione, ovvero quel processo di sganciamento dal centro, che è antitetico al processo di aggiustamento strutturale imposto dalle politiche della Banca mondiale. La formulazione di questa prospettiva implicava una serie di ipotesi secondo cui:

1. La deconnessione è l'unica soluzione politica logica al carattere ineguale del capitalismo;
2. La deconnessione è una condizione necessaria per ogni società socialista;
3. I risultati derivanti dalla deconnessione sono solo una fase transitoria al socialismo, che non è automaticamente garantito da questo processo;
4. La deconnessione deve essere discussa in termini politici. Essa non è sinonimo, nel suo connotato economico, l'autarchia.

(Delinking)... it is a matter of subjecting the mutual relation between the various nations and regions of the whole of the planet to the varying imperatives of their own internal development and not the reverse. That is, a readiness to adjust to the worldwide expansion of capitalism. It is a plea in favour of 'reciprocal adjustment' (instead of unilateral adjustment, of the weakest to the strongest), and regard it as the only possible realistic humanist discourse of our time... one planet, several systems, in the hope of a polycentric world' (Amin 1985, xii).

Secondo Amin la deconnessione, concretizzabile sotto forma di processi d'integrazione su base regionale, avrebbe condotto ad un cambiamento graduale dei rapporti di forza a livello mondiale. La teorizzazione della deconnessione si collegava alla

critica volta alle politiche riformiste intraprese in quegli anni dalla Cepal, appoggiate inoltre dall'amministrazione Kennedy. La posizione della Cepal si sposava con l'obbiettivo statunitense di evitare che la risoluzione delle problematiche riguardanti lo sviluppo avvenisse attraverso modalità non riformiste, il che avrebbe significato la diffusione della rivoluzione socialista nel resto del subcontinente americano. I dipendetisti al contrario sostenevano che lo sviluppo non potesse aver luogo attraverso riforme graduali in società e/o economie duali:

Il risultato finale di tutte queste riflessioni teoriche e politiche - e forse delle sgradevoli esperienze *nelle e con* le istituzioni riformiste - fu la conclusione in base alla quale una partecipazione continuativa nello stesso sistema capitalista mondiale avrebbe potuto significare solo un continuativo sviluppo del sottosviluppo. Le conclusioni politiche pertanto erano lo sganciamento dal sistema, nel piano esterno, e il passaggio ad un socialismo autosufficiente sul piano interno (o una cooperazione socialista internazionale un po' indefinita) per rendere possibile uno sviluppo economico in- o non-dipendente (Frank 1991, 42).

#### **4.7 Dos Santos: le crisi e i paesi sottosviluppati**

Negli anni '70 il dibattito sulle trasformazioni del sistema capitalistico e le interpretazioni marxiste della crisi furono molto dense: uno spunto di analisi molto interessante è offerta dal lavoro di Theotonio dos Santos che cercò di traslare la teoria della crisi economica sulla realtà dei paesi sottosviluppati. Il sociologo cileno nel saggio del 1972, *La crisi economica e il sottosviluppo*, individuò tre modelli attraverso cui interpretare le crisi economiche nei PVS:

- 1. Crisi derivanti dalle relazioni tra economie d'esportazione e mercato mondiale:** in presenza di una espansione del mercato internazionale il settore delle esportazioni sviluppa una tendenza alla sovrapproduzione. La sovrapproduzione è dettata dai paesi occidentali detentori di un potere monopolistico sulle riserve, che decidono di espandere la produzione facendo crollare i prezzi. Se lo Stato decide di pagare le eccedenze, ciò produce un indebitamento del paese che va incontro ad una tendenza inflazionista. Al tempo stesso la svalutazione e l'aumento dei prodotti importati potrebbe favorire l'industrializzazione e l'investimento in determinati settori produttivi (quali il tessile e l'alimentare) del mercato interno. Per esempio durante la crisi del '29 il calo del commercio internazionale stimolò l'industria interna in Brasile.
- 2. Crisi provocate dal rapporto tra economie industriali e mondiali:** "oggi, le nostre crisi economiche sono legate ai rapporti capitalistici e al flusso di capitali, e non più ai

cicli del commercio internazionale”. Nel periodo postcoloniale il traffico di beni si è legato saldamente alla parabola dell’aiuto internazionale: i capitali esteri hanno finanziato le proprie industrie negli ex territori coloniali, attraverso le importazioni (prevalentemente di macchinari) che figurano nel flusso dell’aiuto internazionale, ovvero finanziato dallo Stato. A differenza dello scambio commerciale, l’importazione tecnologica è uno strumento più efficiente nelle mani dei finanziatori internazionali che vogliono appropriarsi del surplus locale. E’ in questo modo che “il capitale straniero usa l’eccedenza interna per la sua capitalizzazione, ne reinveste una parte e ciò gli consente di espandersi senza che vi sia un flusso reale” (Dos Santos 1971, 139).

**3. Cicli interni delle economie industriali:** i cicli economici interni di alcuni PVS sono fortemente influenzati dai movimenti del capitale: “quando c’è una situazione di crescita economica, il capitale straniero arriva per approfittare della situazione; quando c’è una situazione di depressione, il capitale straniero non arriva ma si serve dell’eccedenza interna per comprare le industrie nazionali.” (Dos Santos 1971, 141). Nel momento in cui le economie dipendenti importano tecnologia, la riproduzione degli investimenti è subordinata ad un’elevata accumulazione di capitali, ciò è possibile solo con la riduzione dei costi variabili del lavoro, quali il salario.

L’analisi di dos Santos ha collocato la problematica del sottosviluppo in stretta relazione con il ricorrere delle crisi internazionali, e ha fornito un’interpretazione considerevole del rapporto che in America Latina si è sviluppato tra la risoluzione riformista delle crisi internazionali e la radicalizzazione delle masse. L’analisi della crisi segna anche un’anticipazione importante rispetto all’agenda che la *dependencia* si è posta nella sua evoluzione scientifica.

#### **4.8 Arrighi: Struttura e sottosviluppo**

Un altro contributo importante alla teoria neomarxista dell’economia dello sviluppo proviene dal lavoro di Giovanni Arrighi. Nel saggio *Struttura e sovrastruttura in Rhodeisa* (1969) Arrighi ha evidenziato quali fossero i limiti dell’economia neoclassica nell’interpretazione delle problematiche dello sviluppo, nello specifico dei paesi africani. Il principale limite dell’impostazione neoclassica era quella di operare una sterile divisione tra variabili economiche e variabili non economiche, corrispondente alla specializzazione e divisione delle scienze sociali in discipline separate. I modelli

neoclassici considerano le variabili extraeconomiche solo come variabili esogene ma non endogene.

con lo sviluppo delle forze produttive i rapporti di produzione mutano per conformarsi ad esse. La sovrastruttura tende così a conformarsi ai rapporti di produzione ma il processo finisce con l'arrestarsi a causa della resistenza opposta da quelle classi la cui posizione economica e sociale dipende appunto dalla sovrastruttura della formazione sociale esistente. A sua volta il mancato "aggiustamento" tra base economica e sovrastruttura impedisce l'ulteriore sviluppo delle forze produttive (Arrighi 1969, 24).

Al contrario l'analisi del sottosviluppo non può prendere in considerazione solo alcuni tipi di variabili: la natura intrinsecamente interdisciplinare della problematica dello sviluppo rende lo schematismo nelle scienze sociali particolarmente inadatto a questo tipo di analisi.

Nel saggio *L'offerta di lavoro in una prospettiva storica (1969)* Arrighi ha formulato una critica empirica, a due modelli neo-classici: quello di Lewis del 'surplus nascosto' e quello di Barber dello sviluppo della forza-lavoro salariata in Rhodesia. Lewis (1954) ipotizzò che in una economia dominata da due settori (quello della sussistenza, a bassa produttività e quello capitalistico, ad alta produttività), il primo settore è dominato da un surplus di lavoro (disoccupazione nascosta) "nel senso che parte della forza-lavoro potrebbe essere sottratta da questo settore senza determinare alcuna riduzione del volume complessivo della sua produzione" (Arrighi 1969, 90). La tesi centrale di questo modello è che il settore capitalistico può contare su un'offerta di lavoro illimitata, dal momento che i lavoratori sarebbero propensi ad un trasferimento dal primo al secondo settore. Quest'ultimo si espande all'infinito senza un aumento dei salari perchè l'intero surplus viene interamente reinvestito e genera un aumento della domanda di lavoro che tiene i salari costanti. I salari possono aumentare solo se nel primo settore si realizza un aumento della produttività media.

Arrighi analizzò anche un'applicazione di questa teoria al caso della Rhodesia, così come formulata da Barber, il quale definì lo sviluppo in quattro fasi:

1. economia indigena autosufficiente;
2. introduzione dell'economia monetaria;
3. fase dell'adattamento: le popolazioni indigene vendono o il surplus agricolo o la forza-lavoro (quest'ultima è vantaggiosa solo se la produttività media è maggiore di quanto non sottrae al reddito realizzabile dal settore agricolo). Esiste una

‘disoccupazione nascosta periodica’: la forza lavoro viene sottratta abitualmente alla produzione agricola, senza arrecarne danni, dal momento che la sottrazione non raggiunge la soglia del 50 %; fino a questa soglia il settore capitalistico si espande senza indurre alcun aumento salariale. Nel periodo 1929-45 l’offerta di lavoro salariato era in espansione;

4. fase di ‘quasi occupazione’: questo stadio si raggiunge quando la domanda di forza lavoro nel settore capitalistico supera il 50% della popolazione adatta al lavoro. Il capitalista incentiva i lavoratori locali con un aumento salariale che compensi il deficit nel reddito agricolo. Barber sostiene che questa fase fu raggiunta in Rhodesia verso la fine degli anni ‘40, dato che dovrebbe essere confermato dall’aumento dei salari reali a partire dal 1950.

Arrighi sosteneva che entrambi questi modelli non sono confermati dalla realtà empirica dell’economia africana, e nello specifico del caso della Rhodesia. Arrighi formulò diverse critiche ad entrambi i modelli:

*a.* Il sottosviluppo non è uno status originale o primitivo che può essere eliminato dal dipanarsi del capitalismo: quest’ultimo non è un fattore benefico e razionalizzante, né un processo spontaneo;

*b.* Il settore capitalistico rhodesiano ha seguito una parabola contraria a quella ipotizzata da Barber: sin dal 1920 il mercato del lavoro fu caratterizzato da una carenza di offerta di lavoro, così come nel periodo a cavallo degli anni ‘50 non esisteva una situazione di piena occupazione. Il settore capitalistico si è invece mosso da una situazione di carenza ad una di sovrabbondanza di lavoro, e non il contrario.

*c.* Nella determinazione dell’aumento salariale entrano in gioco fattori politici che Barber ignora, “Il diverso comportamento dei salari africani prima e dopo il 1903 deve invece essere attribuito ai mutamenti strutturali che si verificarono nel settore capitalistico rhodesiano durante la crisi del 1903-1904” (Arrighi 1969, 95). Arrighi si riferisce all’essenza speculativa dell’impresa capitalistica rhodesiana che in un primo momento non frenò gli aumenti salariali, dato che l’obiettivo dei capitalisti non era quello di trarre maggiore profitti dal lavoro in sé, quanto di trarre utili attraverso il lancio di società sui mercati finanziari londinesi. Quando i capitalisti si resero conto della bassa redditività dell’operazione, ridussero i costi per salvaguardare i margini di profitto: il livello salariale reale venne fissato (e quindi sottratto al funzionamento del mercato) in

modo tale da consentire la sopravvivenza del singolo lavoratore. “Il problema divenne allora quello di espandere l’offerta di lavoro in modo che essa soddisfacesse l’espansione della domanda corrispondente al livello salariale così fissato” (Arrighi 1969, 98).

*d.* “La disoccupazione nascosta fu essa stessa il risultato di quel processo di sviluppo capitalistico che ristrutturò radicalmente le società africane tradizionali, finendo con il provocarne la completa disgregazione” (Arrighi 1969, 103). La carenza di offerta di lavoro secondo Barber è attribuibile alla scarsa rispondenza, o ritardo, degli africani a reagire alle nuove forme di lavoro. In realtà questa disoccupazione era dovuta ad una carenza di incentivi nell’investire forza lavoro nella produzione agricola, dal momento che *l’effort price* del reddito derivante dalla vendita di prodotti agricoli, era inferiore a quello ricavabile dal lavoro salariato.

In che modo il mercato del lavoro, per riempire la carenza di manodopera, venne riequilibrato in Rhodesia? L’obiettivo era quello di sviluppare un’agricoltura dinamica nei confronti dell’industria capitalista. Arrighi spiega che nel perseguimento di tale obiettivo entrarono in gioco fattori politici che formarono un quadro istituzionale ben preciso: il lavoro forzato, l’imposizione delle imposte, l’esproprio della terra e la relativa imposizione di un canone d’affitto sulle terre ‘non alienate’<sup>18</sup>, il tutto all’interno di rapporti semifeudali. L’esproprio terriero in sé non era un fattore favorevole, dal momento che il problema in Rhodesia era la sovrabbondanza della terra rispetto alla manodopera: per questo motivo l’allontanamento degli indigeni non era auspicabile, era invece necessario che gli africani coltivassero la terra; vennero introdotti pagamenti e affitti che costituivano un importante ritorno finanziario per gli affittuari o lo Stato. E soprattutto, lo Stato rafforzò la posizione concorrenziale degli agricoltori europei: il risultato di queste operazioni fu l’inserimento della Rhodesia nell’economia monetaria, la crescente dipendenza dagli scambi con il settore capitalistico, e l’aumento dell’*effort-price* derivante dalla partecipazione africana al mercato agricolo. I risultati di queste politiche furono determinanti ma l’aumento della produzione europea provocò il crollo dei prezzi del mais e del bestiame nel periodo 1921-23. “L’effetto immediato del brusco aumento dell’*effort-price* della partecipazione africana al mercato dei prodotti agricoli

---

<sup>18</sup> Terre in cui era concesso di continuare a vivere perché non erano già state rivendute.

provocato da questi crolli dei prezzi fu costituito da un altrettanto brusco aumento della partecipazione africana al mercato del lavoro” (Arrighi 1969, 133).

Questa analisi ha dimostrato che a partire dagli anni '20 il lavoro salariato divenne un elemento 'necessario' per la sopravvivenza degli africani nell'economia rhodesiana: questo non fu un processo virtuoso, dal momento che l'arretratezza originaria della Rhodesia scaturiva proprio dallo sviluppo capitalistico, che in nome dell'accumulazione teneva bassi i salari reali. Inoltre Arrighi confuta la teoria di Lewis secondo cui le forze del mercato assumono un ruolo esclusivo nel trasferimento di forza lavoro e nella determinazione dei prezzi e dei salari: questo assunto è realistico in determinati periodi e sotto determinate condizioni, ma non è generalizzabile. L'aumento dell'offerta di lavoro salariato avvenne quando la vendita di prodotti agricoli divenne antieconomica, e l'unica alternativa per la sussistenza rimaneva il lavoro salariato. La partecipazione africana all'economia monetaria assunse così un carattere necessario. In questo saggio Arrighi ha dimostrato che il carattere astorico dell'analisi di Barber rende il suo modello aprioristico, dal momento che non considera gli aspetti causali di alcuni avvenimenti storici determinanti.

In this, Barber exemplifies the ideological bent of the anti-historical approach which is the essence of modern economics. For in economic assumptions need not be historically relevant. In fact, they are often plainly untrue and recognized as such. Historical processes fall into the background and are summarized by statistical series of *ex-post* data, the 'stylized facts' as they are sometimes called, which by themselves reveal nothing about causation. Thus, all that Barber takes from the complex historical process which we have been analysing are a series of real wages and a series of rates of African participation in the labour market. Causal relations, on the other hand, are not derived from historical analysis, but are imposed from without, that is, through *a priori* analysis: and a set of assumptions which yields the 'stylized facts' is held to have explanatory value, irrespective of its historical relevance. But since there will normally be many such sets, this methodology leaves room for considerable arbitrariness of choice and therefore for mystifications of all kinds. In view of this, the low scientific standards attained by modern 'development economics' and, for that matter, by economics in general should surprise nobody” (Arrighi 1970, 36 ).

#### **4.9 La crisi della dipendenza**

La teoria della dipendenza si trovò in difficoltà quando scoppiò il boom economico del Sud Est asiatico: i dipendendisti guardavano alla *déconnexion*, mentre invece il modello di sviluppo delle quattro tigri asiatiche si fondava proprio sull'integrazione

sempre più vincolante dell'Asia nei mercati internazionali. Taiwan, Hong Kong, la Corea e Singapore attiravano capitali esteri per la produzione da esportazione. Fu lo stesso G. Frank nel '77 a dichiarare la morte della teoria della dipendenza. Nonostante la dipendenza rimanesse un capitolo attuale delle relazioni tra centro e periferia, la dipendenza venne superata da altre problematiche che iniziarono a sorgere durante gli anni '70: la crisi economica di accumulazione e l'insorgere di dittature militari in America Latina. Il superamento della dipendenza fu sintomatico quando le élite dei paesi sottosviluppati si appropriarono della terminologia dipendentista: questo fu il limite maggiore cui la teoria andò incontro, ovvero il depotenziamento della carica politica rivoluzionaria della sua teoria. Nell'intervista inserita nel lavoro di A. Vitale *Per una storia orizzontale della globalizzazione (2004)*, Frank sosteneva che:

Il tallone d'Achille di tutta la "teoria della dipendenza" non era l'analisi della "dipendenza", ma la politica contro la "dipendenza" che si proponeva e che si credeva fosse adeguata per uscire dalla dipendenza. Sotto due aspetti era inadeguata. In primo luogo l'enfasi che veniva posta sullo "sganciamento" (soprattutto da parte mia e di Samir) primo non ebbe luogo e anche se avesse avuto luogo in realtà non avrebbe funzionato; perché ciò che poi risultò sempre più chiaro era che era impossibile. Mi ricordo che di fronte all'ONU, nell'88, Gorbacev disse che l'idea della "disconnessione" (delinking), dello sganciamento, era una illusione, una chimera. In secondo luogo, da Marx in poi, fino ai marxisti, neo-marxisti, semi-marxisti, dipendentisti, come li si voglia chiamare, nessuno si pose il compito teorico e pratico di immaginare e di spiegare quale sarebbe stata l'alternativa socialista. L'unica cosa che facemmo era analizzare la "dipendenza", affermare che da questa bisognava uscire, ma per niente si pensava a quello che fare dopo. Questi erano i due talloni di Achille della politica della "dipendenza" (Vitale 2002, 145).

## **RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

- AA.VV, 1973, *Economia del sottosviluppo*, il Mulino, Bologna
- AA.VV. 1972, *Il capitalismo negli anni '70*, Mazzetta ed., Milano
- Amin, S., 1985, *Delinking, towards a polycentric world*, Zed Books Ltd
- Arrighi, G., 1969, *'Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa'* (Einaudi, 1969).  
-1970, *Labour Supplies in Historical Perspective: A Study of the Proletarianization of the African Peasantry in Rhodesia*, *Journal of development studies*, 6, 3
- Artadi, E. V., Sala-i-Martin, X., *The economic tragedy of the XXth century: growth in Africa*, Working Paper 9865, <http://www.nber.org/papers/w9865>
- Bairoch, P., "*Sviluppo-Sottosviluppo*" in *Enciclopedia Einaudi*, 1981, vol. 13
- Barber, 1961, *The Economy of British Central Africa*, London
- Binder, L., 1986, *The Natural History of Development Theory*, *Comparative Studies in Society and History*, Vol. 28, No. 1, pp. 3-33, Cambridge University Press
- Callinicos, A., 1987, *Making History: Agency, Structure and Change in Social Theory*, Cambridge, Polity Press).
- Conforti, B., 2001, *Le Nazioni Unite*, Padova, 6ed., CEDAM,
- Domar, E. D., 1946, *Capital expansion, Rate of Growth, and employment*, *Econometria*.
- Dos Santos, T., "The Structure of Dependence," in K.T. Fann and Donald C. Hodges, eds., *Readings in U.S. Imperialism*. Boston: Porter Sargent, 1971, p. 226  
-1972, *La crisi economica e il sottosviluppo*, in AA.VV, 1973, *Economia del sottosviluppo*, il Mulino, Bologna
- Furtado, C., 1965, *Political Obstacles to Economic Growth in Brazil*, *International Affairs* (Royal Institute of International Affairs, Vol. 41, No. 2, pp. 252-266
- Frank, A. G. (1969) *Capitalismo e Sottosviluppo in America Latina*, Einaudi, Torino  
-(1971) *America Latina: sottosviluppo o rivoluzione*, Einaudi, Torino  
-(1970) *Lumpenborghesia: lumpensviluppo*, Mazzotta ed., Milano  
-(1991). *El subdesarrollo del desarrollo*. Caracas: Nueva Sociedad.  
-(1975) *Development and Underdevelopment in the New World: Smith and Marx vs. the Weberians*, *Theory and Society*, Vol. 2, No. 4, pp. 431-466
- Germani, A., 1992, *Nuove polemiche e vecchi paradigmi: a proposito di A. G. Frank*, in *Sociologia e ricerca sociale* n. 39
- Harrod, R. F., 1939, *An Essay in Dynamic Theory*, *Economic Journal*
- Jackson, R., 1990, *Quasi States: Sovereignty, International Relations and the Third World*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Kaldor N., 1955, *Alternative theories of distribution*, *Review of Economic studies*, n.1
- Kuznets, S., 1955, *Economic Growth and income Inequality*, *American economic review*
- Lewis, A., 1954, *Economic Development with Unlimited Supplies of Labour*, Manchester school
- Lucas, R. E., 1988, *On the mechanism of Economic development*, *Journal of monetary economics*

- Marx, K., 1970, *Il capitale*, Roma, 1970, vol. III, cap.15
- 1996, 'Preface' to *A Contribution to the Critique of Political Economy*' in Carver, T. (ed.) *Marx: Later Political Writings*, Cambridge, Cambridge University Press,
- Marx, K. and Engels, F. (1996) '*Manifesto of the Communist Party*' in Carver, T. (ed.) *Marx: Later Political Writings* (Cambridge, Cambridge University Press),
- (1974) *The German Ideology: Part One* (London, Lawrence & Wishart).
- Myrdal, G., 1966, *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, Milano
- Romer, P. M., 1987, *Growth based on Increasing returns due to specialization*, *American Economic Review. Papers and Proceeding*
- Rostow, W. W., 1954, *The Process of Economic Growth*, Oxford
- (1959) *The Stages of Economic Growth*, *The Economic History Review*, New Series, Vol. 12, No. 1 (1959), pp. 1-16
- Shaw, M., 1997 *Lo stato della globalizzazione: verso una teoria della trasformazione dello stato*, in "Review of International political Economy", 4, 3; <http://www.intermarx.com>.
- Solow, R., 1956, *A contribution to the Theory of Economic Growth*, *Quarterly Journal of Economics*
- Swan, T. W., 1956, *Economic Growth and Capital Accumulation*, *Economic Record*
- Sweezy, P., *Gli ostacoli allo sviluppo economico*, in AA.VV, 1973, *Economia del sottosviluppo*, il Mulino, Bologna
- Vitale, A., *Per una storia orizzontale della globalizzazione, Sette lezioni di Andrè Guder Frank*, Rubettino, 2004
- Williams, 1953, *Economic stability in a changing world*, Oxford